

TORNATA DELL'11 MARZO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge intorno all'ordinamento forestale.* = *Rettificazione di un errore di stampa alla proposta di legge sulla leva 1850-51.* = *Seguito della discussione dello schema di legge per guarentigie al Pontificato e per il libero esercizio dell'autorità spirituale* — *Emendamenti svolti all'articolo 16, riguardante la rinunzia alla Legazia apostolica in Sicilia ed alla nomina dei vescovi, dai deputati Paternostro Paolo e Arrivabene* — *Discorso del deputato Minghetti in appoggio dell'articolo* — *Discorsi dei deputati Carutti, e Ugdulena contro l'articolo* — *Discorso del deputato Michelini in favore del medesimo* — *Scambio di spiegazioni personali tra lui ed il deputato Toscanelli.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

BERTEA, *segretario*, espone il sunto della seguente petizione:

13,499. 30 pretori di Lombardia domandano che, in occasione della discussione del progetto di legge per l'unificazione legislativa e per la revisione dell'ordinamento giudiziario, venga stabilito che le preture siano il tirocinio obbligatorio d'ogni superiore magistratura, che ai pretori siano accordate le garanzie dell'inamovibilità, e che sia loro aumentato lo stipendio.

ATTI DIVERSI.

PICCOLI. Pregherei la Camera a voler dichiarare di urgenza la petizione di numero 13,499, colla quale alcuni pretori di Lombardia domandano un miglioramento della loro condizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvagnoli ha facoltà di presentare una relazione.

SALVAGNOLI, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Giunta incaricata di riferire sulla legge dell'ordinamento forestale. (V. *Stampato* n° 37-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DELIBERAZIONE PER UNA CORREZIONE AL PROGETTO DI LEGGE SULLA LEVA.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di parlare.

FARINI, *relatore*. Nella legge per la chiamata delle classi di leva 1850-51 occorre, sia nel progetto ministeriale che nel progetto della Commissione, un errore di stampa, il quale cadde precisamente sull'articolo 9 del progetto ministeriale e sull'articolo 10 della Commissione. Questo articolo 10 riguarda la dispensa degli ecclesiastici, i quali si trovavano il 29 novembre 1870 già vincolati di ordini sacri nella provincia di Roma.

Però il modo col quale venne compilato l'articolo, e per il semplice scambio di un *o* in una *e*, ne seguirebbe che, mentre coll'articolo, come fu votato, si dispenserebbero gli ecclesiastici regolari, ossia i frati che si trovavano vincolati da voti solenni in quel giorno 29 novembre, non si dispenserebbero i chierici secolari, ossia i preti che si trovavano in analoghe condizioni.

Esposta così la cosa alla Camera, io, a nome dell'onorevole presidente, chiedo alla Camera la facoltà di correggere quell'errore di stampa, e di mutare l'*e* in un *o*.

PRESIDENTE. La Camera ha inteso che si tratta solo di un errore di stampa.

BILLIA ANTONIO. Rilegga l'articolo.

FARINI, *relatore*. « Art. 9. Saranno parimente esenti dal servizio militare quegli iscritti della stessa provincia di Roma che nel suindicato giorno 29 novembre 1870 si trovavano già insigniti degli ordini sacri e vincolati con la professione di voti solenni ad un ordine monastico, se cattolici, ovvero avevano già ottenuta la necessaria abilitazione del loro ministero, se acattolici appartenenti a comunioni religiose tollerate nello Stato. »

Questa è la lezione che venne votata. Ora bisognerebbe dire « che si trovavano già insigniti degli ordini sacri o vincolati con la professione di voti solenni, ecc. »

PRESIDENTE. In sostanza, si richiedono due condizioni invece di una sola.

Se non vi sono opposizioni, si intenderà che la Pre-

sidenza è autorizzata a correggere quest'errore, cioè a cambiare l'e in o.

(È approvata questa correzione.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER GUARENTIGIE AL PONTIFICATO E PER IL LIBERO ESERCIZIO DELLA SUA AUTORITÀ SPIRITUALE.

PRÉSIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede apostolica.

La discussione è rimasta sospesa all'articolo 16 nuovamente proposto dalla Commissione.

Se ne dà lettura :

« È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia, ed in tutto il regno al diritto di nomina, presentazione o proposta sinora esercitato da esso in forza di concordato, di legge o di consuetudine, nella collazione dei benefizi maggiori.

« I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.

« Ai benefizi maggiori o minori non possono essere nominati se non cittadini del regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

« Nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato. »

Secondo l'antica redazione della Commissione, l'articolo 18 da essa proposto contemplava la prima parte di questo nuovo articolo 16, ossia quella che ha tratto alla rinuncia al diritto della Legazia apostolica in Sicilia. Su quell'articolo 18 il primo iscritto a parlare era l'onorevole Paternostro Paolo. Pare a me che egli debba riprendere il suo turno di parola all'articolo 16, e su questo poi abbiano facoltà di parlare gli altri oratori che erano iscritti all'articolo 18.

Dopo si manterrà l'iscrizione sì e come esiste all'articolo 16.

Se adunque non ci sono opposizioni, do facoltà di parlare all'onorevole Paternostro Paolo.

PATERNOSTRO P. Comprenderà la Camera che, avendo presentato, di unita all'onorevole Crispo-Spadafora, un ordine del giorno che costituisce una proposta sospensiva, io debba limitarmi a brevissime osservazioni. Se si volesse e si potesse discutere seriamente la conservazione della legazia apostolica, o la rinuncia ai diritti che ne derivano, io mi permetterei, ed anche altri meglio di me lo farebbe, di tessere la storia di quella istituzione, esaminarne le disposizioni principali, e numerarne i vantaggi, per trarne la inoppugnabile conseguenza che la legazia apostolica valga la pena degli sforzi fatti in tutti i tempi per conservarla, e che non debba e non possa farsi cessare. Ma, al punto in cui si trova la discussione di questa confusione che chiamiamo la legge delle garanzie, con la febbre che si è

svilupata di demolire, di spogliarsi di diritti che con sollecitudine paterna sono tutelati da tutti gli Stati, io reputo sarà ventura se potrò persuadere i miei onorevoli colleghi a sospendere per la legazia apostolica qualunque precipitata risoluzione, e rimandare a tempi più calmi l'esame sul merito della questione.

Vi domando: potremmo noi di buona fede affermare che con perfetta cognizione di causa, e dopo studio accurato, risolviamo la questione della legazia apostolica? Credo di no.

Il Ministero nella relazione del progetto di legge non scrive che una sola frase. « La legazia apostolica, egli disse, è la più larga e superlativa ingerenza del potere laico nelle cose della Chiesa. »

Ebbene, questa frase è un largo e superlativo errore in cui si è caduti. Diffatti, tutti sanno che i laici possono essere rivestiti di giurisdizione ecclesiastica; e quanti della legazia apostolica si sono occupati, non ignorano che il sovrano di Sicilia, non personalmente, non come rappresentante dello Stato, non per privilegio dinastico, non come laico esercita giurisdizione volontaria e contenziosa, ma come legato a latere nato della Santa Sede; come rivestito di quelle attribuzioni che alla qualità di legato sono inerenti. Non parliamo, o signori, di un Re vestito da Papa; non cerchiamo di rimpiccolire la questione. Qui non trattasi di sapere se un Re sia Papa o voglia vestirsi da Papa: qui trattasi dell'esercizio di un diritto che sarebbe ventura potersi esercitare in tutte le provincie d'Italia, ed i sovrani di Sicilia l'esercitano, per la Sicilia, come legati perpetui e con vera e propria giurisdizione, l'esercitano per acquisto a titolo oneroso e di remunerazione. E quel diritto è inalienabile, è irrevocabile per la sua origine e per le ulteriori conferme. Quel diritto non è ingerenza del potere laico nelle cose della Chiesa, non usurpazione dei poteri spirituali, ma esercizio di attribuzioni delle quali nè il Pontefice, perchè la concessione è irrevocabile, nè il sovrano stesso *pro tempore*, nè voi potete privare, nell'interesse degli amministrati siciliani, il legato apostolico della Sicilia.

Si cadeva dunque in errore nel credere all'ingerenza del potere laico nelle cose della Chiesa.

Non è lo Stato, non è il laico, non è la persona del Sovrano, è il legato rivestito di proprie attribuzioni per concessione fatta alle provincie siciliane. Ed erravano, a mio parere, Ministero e Commissione nel dire: la Legazia apostolica è abolita. Che cosa abolite voi? Se diritto ci potesse essere per abolire, questo diritto potrebbe essere del Papa: e l'hanno voluto, ma con infelice successo, abolire diversi Pontefici sino a Pio IX, che emanò un Breve e una Bolla nel 1864, pubblicati nel 1867. Ma voi non potete abolire, perchè non avete facoltà alcuna di abolire giurisdizioni ecclesiastiche. Comprendo che mi direte « è questione di parole: oggi abbiamo detto *cessa* invece di *è abolita* ed ora di-

ciamo: è fatta rinunzia al diritto di Legazia apostolica. » Sta bene, ma ciò prova il mio assunto, cioè che, nè il Ministero che propose, nè la Commissione che approvò, ebbero un concetto esatto della questione. Che meraviglia se molti ripetono: aboliamo, facciamo cessare; poichè il Ministero lo vuole, e la Giunta lo consente, sbarazziamoci di questo peso inutile della Legazia apostolica.

Ma, signori del Ministero, avete voi pensato alle conseguenze di questa rinunzia? Perchè volete precipitare senza necessità l'abbandono di un diritto che giova al paese, e non nuoce all'assoluta indipendenza dell'esercizio spirituale del Santo Padre, nè alla massima *libera Chiesa in libero Stato*; nè all'unità politica? In verità non vi comprendo. Voi siete tutti liberali, onestamente liberali; voi lavorate, dicesi, per rimuovere gli ostacoli che vi si parano d'innanzi, per farci assidere su basi solide in Roma; voi siete animati delle migliori intenzioni. Ma, che cosa volete! Voi mi fate l'effetto di quei tali liberali che hanno compiuto una rivoluzione per abbattere una tiranide, e che all'apparire di un nuovo personaggio, non si contentano di subirlo dignitosamente come una necessità, non aspettano le opere per giudicarlo, ma forsennati staccano i cavalli, e tirano il cocchio. Sì, o signori, i cattivi consiglieri del Pontefice vi guardano sogghignando dall'alto del loro cocchio, vi minacciano, vi insultano, vi respingono, e voi forsennati staccate i cavalli e vi mettete sotto per condurli in trionfo. (*Movimenti*)

E dicendo ciò, non voglio già persuadervi a retrocedere. Non voglio dirvi: mandate a monte tutta la legge delle garanzie, non dichiarate che siete decisi a rispettare pienamente l'indipendenza del Santo Padre. Io comprendo quanti altri mai certe necessità politiche: non discuto se bene o male faceste a promettere o dichiarare troppo; ma al punto in cui siete, bisogna concedere ciò che ragionevolmente si può per tranquillare le coscienze cattoliche; voi dovete dare in mano alle potenze di che far cessare le grida e l'agitazione che il partito retrogrado fomenta col pretesto della religione da noi, dicono essi, e lo dicono a torto, e lo dicono di mala fede, conculcata; voi dovete provare che il Santo Padre fu, è, e sarà forse prigioniero degli'intriganti che lo circondano, ma non mai della tollerante e libera Italia. Ed in questa via io posso seguirvi: e se non votai articoli, che non voterò mai, i quali aumentino i casi di applicazione della pena di morte, che ho combattuto sin dalla prima gioventù, potrei votare quelle disposizioni che la libertà della Chiesa, e l'indipendenza del suo Capo assicurino. Ma non fate troppo zelo, ma non vi fate consigliare dalla troppa prudenza, che i malevoli potrebbero chiamare insipienza e paura.

Perchè volete oggi far cessare la Legazia apostolica? Nelle cinque categorie di libertà che costituiscono le franchigie da sancirsi a favore della Santa Sede e della Chiesa, enumerate nella vostra relazione, io non trovo

possa essere inclusa la rinunzia al diritto di Legazia apostolica: potrei provarvelo ad esuberanza se mi fosse permesso di rientrare nella discussione generale, e potrei provarvi che nella via ove pare vogliate sdrucchiolare potreste essere costretti a discutere sino alle ultime conseguenze la vostra teoria; dovrete discutere la dignità di primate di Milano e di Salerno, il patriarcato di Venezia, il rito greco, e chi sa quante altre istituzioni che nulla hanno da fare con le franchigie che volete sancire.

Quel profondo giureconsulto e pubblicista ch'era il compianto Filippo Cordova, che la questione della Legazia apostolica aveva profondamente studiato, e che era quant'altri mai caldissimo partigiano della libertà della Chiesa, sostenne più volte che il mantenimento della Legazia apostolica con la libertà della Chiesa fosse del tutto compatibile. Quando gli fu detto che nel progetto di legge presentato dall'amministrazione della quale aveva fatto parte doveva intendersi inclusa la rinunzia al diritto di Legazia apostolica, egli recisamente negava e spiegava il concetto della legge.

« Io, diceva l'onorevole Cordova, sono, fui e sarò sempre difensore dell'apostolica legazia, e del tribunale della regia monarchia in Sicilia. Io domandai a me stesso quando ebbi veduti i primi articoli del progetto Borgatti: questo progetto di legge distrugge il diritto della legazia apostolica? Signori, non ho potuto a meno di rispondere a me stesso: no; poichè, che ha da fare il tribunale dell'apostolica legazia col *placet* e con altre simili restrizioni all'esercizio della potestà ecclesiastica? Si tratta di una giurisdizione ecclesiastica conceduta dai Papi all'isola di Sicilia, di un tribunale ecclesiastico particolare alla Sicilia, che ha delle attribuzioni proprie delle congregazioni romane. »

Il progetto Borgatti, il quale proponeva la separazione delle attribuzioni dello Stato da quelle della Chiesa, non vi diceva che si dovessero rinunziare tutte le istituzioni provinciali e comunali.

E del parere dell'onorevole Cordova sono stati moltissimi che profondamente trattarono questa materia, e dei quali non farò l'enumerazione. Permettetemi solamente di leggere pochissime parole in proposito, scritte ed approvate da molti distintissimi personaggi, dei quali alcuni siedono oggi nella Camera o nel Senato.

L'onorevole Mordini, prodittatore di Sicilia, promulgava un decreto nell'ottobre 1860, col quale istituiva un Consiglio incaricato di studiare quali sarebbero nella costituzione della gran famiglia italiana gli ordini e le istituzioni su cui convenisse portare attenzione, perchè rimanessero conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della nazione italiana. Ed il Consiglio del quale facevano parte, tra gli altri, il professore Ugdulella, il professore Ferrara, il professore Michele Amari, il sena-

tore Francesco di Giovanni, il barone Nicolò Turrisi, così motivava il suo parere sulla conservazione della Legazia apostolica:

« Il Consiglio inoltre opina che, se sarebbe desiderabile presso tutte le nazioni cattoliche che il sacerdozio e l'impero fossero ristretti nei loro vicendevoli confini, e che le ragioni dello Stato venissero affatto distinte da quelle della Chiesa, in modo che lo spirituale fosse dal temporale diviso, non potrà al certo negarsi che è di sommo momento il conservare quelle libertà di diritti ecclesiastici, che rimontano a tempi antichissimi, e che costituiscono le discipline chiesastiche particolari alle varie parti del cattolicesimo.

« Si è per questo che il diritto ecclesiastico siculo merita una speciale attenzione. Desso nella sua sostanza si allontana molto dal diritto comune, è ricco di molte libertà e di larghe prerogative della Corona, riguarda un regio patronato più vasto e più dovizioso di quelli che hanno le diverse regioni d'Italia, e si distingue per uno speciale privilegio non ad altri concesso che alla Sicilia, detto la Legazia apostolica o regia monarchia, in virtù del quale i sovrani dell'isola sono legati a *latere* nati della Santa Sede.

« Nel suo spirito poi questo diritto ecclesiastico speciale dell'isola è stato il precipuo motore dell'indipendenza che il clero di Sicilia ha sempre spiegata contro le pretese usurpatrici della Curia di Roma; desso ha conservato vivo quello spirito di attaccamento che la Chiesa di Sicilia ha sempre nutrito verso il potere civile, e finalmente ha cooperato a conservare quell'associazione tra la libertà politica e la religione cattolica che in Sicilia ha dati tanti titoli di benemerenzia cittadina al nostro clero. Tesoro dei nostri padri, essi l'hanno rivendicato dagli attentati di Celestino III, Innocenzo III, Clemente IV, Gregorio XI e Clemente XI, e l'hanno a noi tramandato intatto, anzi concordato con la Bolla di Benedetto XIII, ov'è sancito il principio della nullità di tutti gli atti che nell'avvenire ne usurpassero o attenuassero i poteri. A noi non è dato lo alienarlo, chè patrimonio egli è comune alle generazioni future dell'isola. »

E voi, o signori, questo diritto che non avete profondamente studiato tanto che ne veniste a proporre l'abolizione, voi lo volete oggi abbandonare, senza neppure l'onore della vostra attenzione; dico senza neppure l'onore della vostra attenzione, perchè mi sorprende che, mentre si discute una delle prerogative del Re d'Italia come Re di Sicilia; mentre si discute una questione di diritto patrio, l'onorevole ministro di grazia e giustizia non si faccia vedere, e, quello che è peggio, i ministri che erano presenti si allontanano, quasi fossero...

PRESIDENTE. Onorevole Paternostro, debbo avvertirlo che tanto il presidente del Consiglio che il ministro di grazia e giustizia furono chiamati d'urgenza per affari di servizio pubblico nell'altro ramo del Parlamento;

se ella me ne avesse chiesto spiegazione, io gliela avrei data.

PATERNOSTRO P. Avendo poco fa veduto che era presente l'onorevole presidente del Consiglio, io, che ho tutti i riguardi parlamentari e che rispetto soprattutto coloro che rappresentano il Governo, in omaggio al principio di autorità, trovava cosa poco conveniente che, mentre si discute una gravissima questione di diritto, rimanesse solo presente il ministro della guerra, come se si parlasse di cannoni o di fucili.

(Il presidente del Consiglio si alza per dare qualche spiegazione.)

PRESIDENTE. Se desidera qualche spiegazione dal presidente del Consiglio...

PATERNOSTRO P. No, non occorre più.

LANZA, presidente del Consiglio. Allora voglia spiegare le frasi che ella ha pronunciato.

PATERNOSTRO P. Dopo quello che ha detto l'onorevole presidente della Camera, non occorrono altre spiegazioni, ed io sono persuaso che se il presidente del Consiglio si è allontanato, non lo ha fatto menomamente per poco riguardo alla grave questione, nè all'oratore, ma per altri motivi.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siccome il ministro di grazia e giustizia è trattenuto in questa Camera pel disegno di legge sulle guarentigie e nell'altro ramo del Parlamento si discute un progetto di legge il quale riguarda anche particolarmente il suo dicastero, il presidente del Senato desiderava sapere se il ministro guardasigilli potesse o no recarsi in quell'Assemblea; per tale motivo il mio collega ed io ci allontanammo un istante da quest'Aula.

L'onorevole Paternostro avrebbe dovuto supporre che abbiamo ciò fatto per urgenti ragioni di pubblico servizio, invece di mettere in campo considerazioni poco benevole verso il Governo e poco convenienti anche verso il Parlamento.

PATERNOSTRO P. Quanto all'ultima frase del presidente del Consiglio io non la raccolgo, perchè non credo di essere stato sconveniente nè verso il Parlamento, nè verso il Ministero.

PRESIDENTE. Continui onorevole Paternostro il suo discorso.

PATERNOSTRO P. Chi vi chiede, o signori, vi diceva un valente giovane oratore l'altro ieri, chi vi chiede queste garanzie? Ed io domando: chi vi chiese la rinunzia alla Legazia?

Il Papa respinge le vostre garanzie, il Papa ritiene che quando il momento arrivasse della vera libertà della Chiesa, della vera divisione delle attribuzioni della Chiesa, e dello Stato, non avrebbe bisogno della vostra rinunzia. Forse le potenze? Ma sanno esse le potenze in che veramente consista questa istituzione? Io non lo credo, e voi non potreste ciò sostenere. Ciò che noi facciamo non sarà gradito alle potenze. Esse desiderano forse quanto voi che si assicuri l'indipen-

denza dell'esercizio spirituale del Pontefice; ma non sarà loro gradito l'esempio nostro perchè creerà a tutti gravi imbarazzi di fronte alle esigenze del Vaticano.

Perchè volete oggi costringere senza necessità parecchi milioni d'Italiani della Sicilia a ricorrere a Roma per dispense, appelli, ricorsi, e per tutti quei provvedimenti che il legato può emettere?

Perchè volete far cessare le prerogative del legato *al latere* nato della Santa Sede in Sicilia?

Voi, senza volerlo, vi fate complici dei tentativi della Curia romana, che con l'abolizione della legazia apostolica voleva turbare le coscienze, e servirsene come fomite di malcontento contro il nuovo ordine di cose.

Ed al clero minore, al clero liberale di Sicilia voi non pensate. Signori, voi tutti sapete come sin dal 1847, per non parlare di epoche anteriori, e come nel 1848 in Sicilia si facessero degli eroici sforzi per preparare l'avviamento al nuovo ordine di cose in Italia.

..... Le bell'opre
Che non hanno cantor, l'oblio ricopre;

e se i tentativi di Messina, e la rivoluzione a giorno fisso di Palermo e di tutta la Sicilia non vi si ripetono, per dignità, in ogni occasione, non è men vero che grandissima influenza esercitarono nei fatti che ci condussero ove oggi siamo. E non vi parlerò degli eroici fatti del 1860 che tutti conoscete. Solamente voglio dirvi che in tutte le fasi del nostro risorgimento, al quale direttamente o indirettamente ebbe parte la Sicilia, l'elemento sacerdotale ci fu di aiuto e sostegno anzi che contrario. E la Corte di Roma, e il clero maggiore aspettarono ed aspettano il desiderato momento della punizione e della vendetta. E noi questo clero liberale, questo clero minore che a torto o a diritto, per necessità di Governo, o per errori ingiustificabili abbiamo ridotto povero e scontento in Sicilia, ora abbandoneremo mani e piedi legato alle prepotenze superiori senza che alcuno ci costringa? Badate, che se il clero minore divenuto, come in quest'Aula fu detto, mancipio del clero maggiore, aiutasse i clericali a costituirsi, come nel Belgio, in partito politico, tanto più sarebbe pericoloso in Sicilia, qualora dovesse obbedire ad una parola d'ordine del Vaticano.

Il nostro sistema ha già prodotto nelle provincie siciliane molto malcontento: non aggravate la situazione, facendo a forza diventare il clero siciliano necessario ministro di reazione.

Signori del Ministero, colleghi onorevolissimi, a quanti hanno o non hanno abbastanza studiato la questione della legazia apostolica io non domando (non mi pare il momento opportuno) risoluzione definitiva; io domando la sospensione, perchè in tempi più calmi sia la questione largamente trattata e con cognizione di causa risolta. Poichè Ministero e Commissione ri-

mandano ad altra legge il complemento di disposizioni che la separazione e la libertà della Chiesa assicurino, rimandate anche la questione della legazia apostolica. Poichè oggi non è necessario che questa istituzione cessi, aspettate, per decidervi, la conciliazione col Pontefice, ed allora il Governo potrà trattare col Santo Padre.

Fu detto più volte che la conciliazione non si farà, e, se si facesse, sarebbe pericolosa. Signori, il tempo è un gran medico, e può guarire molte malattie, e guarirà forse la malattia cronica del *non possumus*. La conciliazione per necessità di cose verrà... (*Movimenti di diniego*)

Una voce al centro. Questo è contrario all'istituzione del Papato.

PATERNOSTRO PAOLO... verrà, se noi avremo senno, dignità e tenacità di propositi; verrà, se il Governo, nel tutelare l'indipendenza spirituale del Pontefice e nel consentire franchigie e libertà alla Chiesa, saprà fare energicamente rispettare i diritti dello Stato, e saprà, elevandosi all'altezza della propria missione, allontanare con fermezza i pericoli di una condotta irresoluta ed incerta.

E la conciliazione verrà, poichè il Santo Padre, ascoltando, quando sarà più calmo, il grido della propria coscienza, sentirà che i propositi nei quali cattivi consiglieri vogliono farlo perdurare, sono propositi parricidi, imperocchè la patria, che pure è madre sua, espongano a perturbazioni, forse a guerre e (Dio sperda l'augurio) ad eventuali invasioni straniere. E quando il Santo Padre si sarà ravveduto e conciliato colla patria e colla libertà, allora, se vorrete e lo crederete necessario, abbandonerete il diritto della Legazia apostolica. Raccomando la mia proposta di sospensione già presentata, e spero che verrà accolta favorevolmente dalla Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Arrivabene.

ARRIVABENE. Ove si colleghi questo articolo 16 coi seguenti articoli che furono in parte concordati tra la Giunta ed il Ministero, appare chiaramente come più maturi pensamenti abbiano fatto prevalere l'opinione che, in ordine almeno alle materie beneficarie, fu riconosciuta la necessità di modificare il concetto dell'articolo 15 quale era stato enunciato nel primo progetto ministeriale. Questa modificazione mostra, a mio avviso, avere l'onorevole Giunta compresa la necessità di non lasciare senza controllo questa materia nell'assoluto potere della Chiesa.

Quando col primo progetto ministeriale noi eravamo invitati a varcare l'estremo limite del sacrificio delle prerogative secolari dello Stato, era naturale avesse a sorgere il pensiero di richiamare l'ordinamento della Chiesa cattolica a quella più serena origine del passato, dalla quale gl'interessi del Papato e gl'intendimenti mondani da lungo tempo l'avevano distratta.

Questo, o signori, il concetto dell'emendamento presentato, dall'onorevole Pecile e da me, all'articolo 15. Quel concetto può essere così riassunto: « Se voi, potere laicale, per intendimenti politici, per impegni assunti, stimate necessario rinunciare alle prerogative, che formano, per così dire, parte del patrimonio degli Stati laici; voi dovete ridonarle a coloro che ve le affidarono ed ai quali le avete tolte. » Nè strano, come forse parve a taluno era questo concetto, avvegnachè si fondi esso sulle tradizioni storiche della Chiesa; sui principii sanciti dai più valenti trattatisti di diritto canonico, e finalmente sopra le consuetudini ammesse per tutela del potere laicale in tutti gli Stati cattolici d'Europa.

Facciamo anche noi una volta, ma facciamola vera codesta storia della legge organica della Chiesa; facciamola, non come ha vaghezza di farla qualche volta il mio onorevole amico il deputato Toscanelli, *ad usum Pontificis*, ma quale la scontriamo nelle più accreditate autorità.

Mi consenta la Camera di esaminare brevemente questa storia.

Negli atti degli Apostoli noi leggiamo che il primo vescovo, san Mattia, venne eletto per suffragio universale dall'assemblea dei fedeli: « Mattia fu per comuni voti aggiunto agli undici Apostoli. » Apocrifo, griderà l'onorevole Toscanelli, ma a me piace di averlo per autentico.

Questo il primo fatto storico in siffatta materia. Voi trovate questo principio di elezione popolare prevalere nella Chiesa sino al duodecimo secolo, epoca nella quale vedete un nuovo fatto che è la conseguenza logica della possanza del feudalismo; voi vedete, dico, che i capitoli si arrogano questo diritto di elezione togliendolo al popolo. Se lo arrogano essi perchè, avendo influenza e forza, i popoli sono impossenti a contrastarlo. Questa condizione di cose dura nella Chiesa cattolica sino al secolo XIV, nella quale epoca voi vedete alla sua volta succedere un altro potere usurpatore, quello dei Pontefici. Clemente V prima, Giovanni XXII poi, si arrogano questo diritto di elezione dei vescovi, il secondo riservandosi di elegerli a quelle sedi che nel corso del viver suo avessero a farsi vacanti.

Ma io domando agli onorevoli avversari nostri, a coloro i quali sembrano possedere soli il privilegio del sapere nelle materie ecclesiastiche, domando ad essi: quali furono le conseguenze di questo fatto? Ebbene, signori, rispondano a questa domanda le proteste del Concilio di Costanza, del Concilio di Basilea; e più eloquentemente vi risponde la Prammatica sanzione di Carlo VI il quale, apertamente sconoscendo le Bolle dei Pontefici, a se solo arrogava, come custode del diritto popolare, il privilegio dell'elezione dei vescovi.

E notate, o signori, che, messa anche da banda l'autorità della storia che forse non è senza restrizione accettata dalla Curia romana, voi trovate un'altra au-

torità che la stessa Curia riconosce, ed è quella di un santo, vale a dire l'autorità di San Cipriano vescovo di Cartagine (*Ilarità*), il quale nella sua lettera al clero ed alle plebi spagnuole chiama l'elezione popolare dei vescovi e dei preti di tradizione divina e di osservanza apostolica.

Per quanto facessero i Pontefici onde ottenere l'abrogazione della Prammatica sanzione di Carlo VI, non riuscivano nell'intento. E si che fra i successori di quel Re ed i Pontefici nasceva talvolta tale corrispondenza di amichevoli affetti, da persuaderli a scendere, nel solo interesse del Papato, in Italia. Ad onta di ciò i Pontefici non riuscivano a fare abrogare quella Prammatica che nel secolo XVI.

Se non erro, fu in questo stesso palazzo e nello stesso appartamento che oggi si chiama della Presidenza, che Leone X nel 1516 riusciva a persuadere Francesco I di Francia di annullare la Prammatica sanzione sostituendovi il famoso concordato che dal suo nome si chiama. Ma, prendendo anche per punto di partenza il concordato di Francesco I, che, in fatto di rapporti tra Chiesa e Stato, divenne base del diritto pubblico non solo in Francia ma in altri Stati cattolici d'Europa, che cosa sancisce quel concordato? Esso riconosce nel sovrano, in lui solo, il diritto della elezione dei vescovi; nel Pontefice quello di consacrarli. Voi vedete adunque, signori, che in ordine a questa questione i proponenti di quell'emendamento non spaziavano in regioni speculative, ma si erano posti sul terreno delle tradizioni storiche, sul terreno dei principii assentiti dagli stessi canonisti.

Questa, signori, è a grandi tratti la storia della legge organica della Chiesa quando gl'interessi mondani della politica non l'avevano ancora alterata.

E quanto le autorità della Chiesa stessa, da Leone il Grande ed Attanasio, ai Concili di Nicea, di Orleans e di Parigi, sostennero per l'elezione dei vescovi, lo sostennero per quella dei parroci.

Altre autorità potrebbero citarsi in appoggio di siffatto assunto. Consentite che una sola abbia a leggerne, è quella del Sarpi, la quale, sebbene ripudiata dalla Curia romana, s'appoggia in questa parte su di un'autorità incontestabile.

Ecco ciò che dice il Sarpi:

« Siccome anche il modo di eleggere i ministri fu, come si è detto, istituito dalli santi Apostoli, che li vescovi, preti ed altri ministri della parola di Dio e li diaconi ministri delle cose temporali fossero eletti da tutta l'università dei fedeli e dalli vescovi fossero ordinati... » E prosegue. « Li preti e diaconi ed altri chierici erano presentati dal popolo ed ordinati dal vescovo, ovvero nominati dal vescovo e col consenso della plebe nominati da lui... » E San Gregorio ripeté « che non potesse essere consacrato vescovo di Milano (l'autorità, o signori, è quella di un santo, non più quella dello scomunicato fra Paolo) Costanzo, eletto

dalli chierici, se non consentivano li cittadini, li quali, fuggiti per le incursioni, s'erano ritirati a Genova ed operò che si mandasse prima ad intender la loro volontà... »

Voi vedete quindi, signori, che non vi può essere dubbio in siffatta materia, e che quando noi vi proponevamo quell'emendamento eravamo perfettamente nella ragione logica della questione.

È cosa strana invero che i nostri oppositori abbiano sempre a gridarci : « dateci la libertà, è all'ombra salutare della libertà che noi c'incontreremo ; là forse a quell'ora noi potremo stringere un patto che farà più certi i felici destini della patria. »

Ebbene, signori, libertà ; ma questa parola include un altro concetto, quello dell'uguaglianza. Non vi è libertà che là dove le condizioni sono pari, e fino a che noi saremo nella condizione in cui ci troviamo, noi abbiamo il diritto di non accordare che quel tanto di libertà che non può nuocerci. Voi, onorevoli oppositori, voi non ci avete ancora affidati, non ci avete ancora fatti sicuri che quella libertà non abbiate a rivolgere contro di noi.

Voi parlate sempre di conciliazione ; ma se la parola, piuttostochè dalle labbra, vi esce realmente dal cuore, se è parola verace, perchè non ci seguite nella via che vi schiudiamo ? Credete voi forse che noi dobbiamo riprometterci questa conciliazione dal Papato, il quale, lo sapete, non sono trascorsi ancora otto giorni, sdegnosamente rigettava queste garanzie che noi stiamo discutendo, che siamo disposti ad offrirgli ? Lo so che il giorno nel quale queste garanzie saranno divenute legge del paese la Curia romana saprà valersene, quando l'invocarle tornerà utile a' suoi interessi.

Ma quand'anche, per obbedire a questa necessità politica, per onorare gli impegni assunti dal Governo, per assicurarci il tranquillo possedimento della nostra capitale, quand'anche vi facessimo il sacrificio di tutte queste prerogative dello Stato, non crediate però che noi potremmo seguire il Ministero sino all'estremo limite che egli ci ha tracciato. Noi non lo possiamo, non lo dobbiamo ; non possiamo abbandonare senza controllo l'amministrazione, l'uso delle materie beneficarie in mano di coloro i quali lo rivolgerebbero, forse, contro di noi, perchè qui non si tratta soltanto di forza d'uomini, di forza d'istituzioni, si tratta di forza di danaro, e, bisogna pur confessarlo, il danaro è una delle più grandi potenze dell'epoca in cui viviamo. Ma fossimo noi pure disposti anche a questo sacrificio, abbiamo noi il diritto di disporre di queste materie beneficarie ? Non rappresentano esse il patrimonio della congregazione dei fedeli ? Ve lo dice chiaramente in due parole la stessa autorità del Sarpi : « sempre però restando in ciascuna diocesi, la elezione e collazione dei benefici ed uffici di essa. »

Che grande sia il sacrificio che noi siamo per fare rinunziando all'*exequatur* ed al regio *placet* nelle tem-

poralità maggiori, onde persuadere il mondo cattolico che lealmente vogliamo mantenere al Pontefice la possibilità di esercitare il suo potere spirituale, ognuno che non sia accecato dalla passione di parte può convincersene leggendo quanto scrive in proposito una delle più grandi autorità in siffatta materia. È quella del Van Espen, autorità che, non ne dubito, il dotto relatore della Giunta avrà molte volte consultata per preparare la sua relazione. Questo autore, nel suo trattato *De promulgatione legum ecclesiasticarum*, va sino al punto di contestare al potere laico, al capo d'uno Stato, il diritto di rinunziare al regio *placet* ed all'*exequatur*. E sapete perchè ? Perchè, dice egli, « molti uomini di Stato giustamente pensano che la costumanza del *placet* reale è da considerarsi come parte delle leggi delle nazioni, inquantochè tutte le nazioni la derivano per così dire, quasi fosse un istinto, dalla legge di natura. »

Ebbene, signori, quando una nazione, per dare affidamento al mondo cattolico che l'autorità del Sommo Gerarca sarà rispettata, che egli potrà liberamente pronunciare i suoi responsi, va fino al punto di sacrificare, per così dire, il diritto suo naturale, credo che non sia illogico chiedere che almeno sotto una forma, sia quella dell'onorevole Piolti de Bianchi, sia un'altra, lo Stato o le congregazioni dei fedeli si riservino il controllo della materia beneficiaria, perchè quei fondi non servino ad usi nocevoli alle nostre istituzioni ; giacchè, non illudetevi, signori, la Corte di Roma non transigerà mai, vi sarà sempre nemica. Ebbene, controllate almeno i mezzi pecuniari di cui all'evenienza potrebbe disporre un clero che solo dipende da essa.

Signori, questa dottrina, che può riassumersi nelle parole del Van Espen, che vi ho lette, è la dottrina che regola tutta la giurisprudenza delle nazioni cattoliche di Europa, è la dottrina che ha regolata e informata la giurisprudenza di tutti quegli Stati d'Italia che noi abbiamo avvesciati per fondare l'unità della patria. E qui mi appello ad una delle più grandi autorità che soggano in questo Parlamento, all'onorevole Pisanelli. Ebbene, non è questa la dottrina che da Filangeri in poi è sempre prevalsa nel reame di Napoli ? Il famoso rapporto fatto al Re dalla real Camera di Santa Chiara, quando fu chiesta ad esaminare e a profferire la sua opinione intorno il Monitorio di Parma e sopra la Bolla *In Coena Domini*, non illustra forse esso la stessa giurisprudenza ? Non è esso il più eloquente riassunto di quella dottrina che forma oggi, in materia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, la giurisprudenza di quasi tutti gli Stati cattolici d'Europa ? In quanto a me, signori, spero che la Camera non vorrà, almeno in ordine alla materia beneficiaria, distruggere questa giurisprudenza.

L'onorevole mio amico, il deputato Toscanelli, vi diceva ieri : « ma noi vi domandiamo la libertà che esiste in America, che esiste in Inghilterra, che esi-

ste nel Belgio. Vedete voi in quei paesi nessuna corporazione religiosa soggetta al controllo del Governo? » Ma davvero che non so come si possa fare seriamente un confronto fra le condizioni nelle quali versa oggi l'Italia e le condizioni di quelle nazioni.

Ma mi risponda l'onorevole mio amico il deputato Toscanelli: nei due primi citati paesi, l'Inghilterra e l'America, la grande maggioranza non è essa protestante? Ha egli dimenticato tutto il periodo al quale io, godendo della generosa ospitalità di quel paese, ho assistito? Ha egli dimenticato il gran movimento suscitato in Inghilterra quando il Pontefice, che oggi regna in Vaticano, pubblicava una bolla colla quale nominava il cardinale Wisman arcivescovo di Westminster? Che avvenne allora? Avvenne che il Governo, sebbene fosse nelle mani dei Whigs, dovette obbedire al sentimento nazionale e presentare il famoso *bill* che si chiama *dei titoli ecclesiastici*.

E che può essa temere l'Inghilterra protestante dallo svilupparsi del cattolicesimo nel suo paese? Nel Belgio stesso avete, è vero, una maggioranza cattolica, ma avete anche una minoranza protestante potentissima per influenza e per mezzi. In quel paese, voi vedete che (come ricordava, credo, il mio amico il deputato Corbetta), mentre in qualche elezione il signor Frère Orban fu mandato alla Camera con soli cinque voti di maggioranza, non è mai avvenuto che il trionfo del partito cattolico mettesse in pericolo le libertà del paese. Ciò che ho detto per l'Inghilterra si può dire dell'America. Ma anche in America che cosa accade oggi? Accade che alla Casa Bianca si comincia già a preoccuparsi della indebita influenza che i vescovi cattolici tentano esercitare in alcuni Stati dell'Unione, massimamente in ordine alla questione delle elezioni.

Vede dunque l'onorevole Toscanelli che non si può fare confronto fra le condizioni di quel paese e le nostre. Poi hanno esse quelle nazioni, che vive, che s'agita, che lo minaccia, il Papato in casa loro, come abbiamo noi? Questa, per mio sentimento, è risposta che tutta confuta la teoria dell'onorevole deputato di Pontedera.

Concludendo il mio dire, mi terrò sub-terreno pratico che s'addice al legislatore. Vi dirò che se, come deputato che in questo Parlamento rappresenta l'Italia, nell'interesse d'Italia, sono disposto a farvi il sacrificio di alcune delle prerogative inerenti alla sovranità e che appartengono allo Stato, io non potrò mai seguire il Governo nella via di abbandonare assolutamente, senza controllo, la materia beneficiaria nelle mani del potere ecclesiastico.

Io quindi, o signori, se non troverò altro partito migliore, voterò la proposta della Commissione o quella dell'onorevole deputato Pisanelli.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe agli onorevoli La Spada e Pecile che sono assenti, perciò la concedo all'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. La primitiva redazione dell'articolo sottoposto ora alla vostra deliberazione era assai più semplice e più generale; diceva: « Ogni ingerenza del Governo nella elezione dei vescovi è abolita. » Ed io fin d'allora aveva chiesto su questo articolo di parlare.

La Commissione appresso ha creduto meglio determinare il suo concetto, e lo ha distinto in due punti: nell'articolo 16 ha espresso la rinunzia al diritto regio di nomina o di proposta e di raccomandazione dei vescovi; ha poi contemplato nell'articolo 17 l'*exequatur* e il *placet* rispetto alle provviste beneficiarie, che è una specie di assenso regio, ma posteriore, onde l'ordinanza ecclesiastica diviene esecutoria. Però queste materie si tengono così strettamente fra loro, che quello che sarò per dire rapporto all'articolo presente mi pare che debba estendersi anche al successivo, anzi nel mio ragionamento dovrò comprenderli entrambi. Imperocchè, comunque si distinguano le sue parti, pure la questione resta sostanzialmente la medesima, cioè a dire: in un regime di libertà della Chiesa, può lo Stato mantenere ingerenza nella nomina dei vescovi?

Signori, qualunque società, corporazione o compagnia, per esistere e per operare liberamente ha bisogno innanzi tutto e sopra tutto della libertà di eleggere i suoi capi. Potrebbe quasi dirsi esser questo il principio e la fonte di ogni altro diritto.

Questa proposizione è di tanta chiarezza ed evidenza, che io crederei di spendere invano parole per dimostrarla; a me è d'avviso che non possa cadere nell'animo di alcuno di sostenere la proposizione opposta, cioè a dire potersi chiamare libera una società, una corporazione, una compagnia, alla quale siano imposti altronde coloro che la governano.

Non è dunque da un principio generale, ma da circostanze estrinseche che gli oppositori di questa legge traggono i loro argomenti a combatterla. E questi argomenti, esaminati attentamente, parmi si possano ridurre a tre categorie: l'una principalmente politica, suppone che vi sia un pericolo per l'ordine e per la sicurezza dello Stato nel lasciare libera l'elezione dei vescovi; l'altra si desume dalla storia e dalle antiche consuetudini, per le quali il vescovo era eletto a clero e popolo, laonde se lo Stato è il rappresentante e quasi il mandatario del laicato cattolico, volendo rinunziare alla propria prerogativa, egli deve rimetterla nelle mani del popolo da cui la raccolse. La terza finalmente muove dal concetto di un diritto eminente dello Stato, e si afforza nell'esempio delle altre nazioni civili, le quali hanno tutte conservata un'ingerenza in questa materia così importante della elezione dei capi della Chiesa.

Permettetemi, signori, di esaminare il più brevemente che sia possibile queste tre obiezioni.

Si dice che la libera elezione dei vescovi può essere

un pericolo per l'ordine, per la sicurezza, per le istituzioni dello Stato.

Un pericolo certamente vi è. Ogni libertà che voi accordate fa sorgere a costa di essa un pericolo. La libertà della tribuna fu in alcuni Parlamenti cagione di scandalo e di rovina. Chi di noi non ha qualche volta provato ribrezzo della stampa libera, e pensato ai pericoli che essa cagiona col divulgare falsi concetti, sentimenti perversi, calunnie, oscenità? Quando noi abbiamo difeso in Parlamento la libertà del commercio, e l'abbiamo fatta trionfare, quali argomenti ci si opponevano? Ci si opponeva il rischio di distruggere la prosperità nazionale; ci si annunciava che la grande industria avrebbe annullata la piccola industria; che la concorrenza dello straniero avrebbe cacciato dai mercati le nostre merci, che la marina commerciale italiana sarebbe stata soffocata dalle marine straniere. E se si parla di libertà amministrative, voi udirete sempre ripetervi che, di quanto scema la tutela governativa sopra i comuni e sopra le provincie, di tanto crescono le dilapidazioni del pubblico danaro, e le soverchianze di una mano di cittadini sopra gli altri. Adunque questo argomento non è speciale alla questione della Chiesa, è generale per tutte le libertà; perchè accanto a tutte le libertà nasce un pericolo: eppure questo non ci trattiene e non ci dispera, perchè nella libertà stessa troviamo non solo la forza di vincere gli inconvenienti ed i mali che ha fatto nascere, ma altresì di promuovere il progresso della civile società.

Uopo è dunque di vedere se il pericolo che nasce dalla libertà della Chiesa e della elezione dei suoi capi sia così grave che noi dobbiamo ragionevolmente temere di non potere affrontarlo e vincerlo. Questa gravità può venire da due cagioni: dalla potenza dello episcopato e dall'avversione che esso abbia contro l'ordine attuale delle cose. Ma, signori, senza negare al tutto queste due cagioni, chi di voi non vede quante armi e quanti presidii abbia la società odierna dirimpetto alla Chiesa? Da gran tempo la società laica ha cominciato a resistere alla Chiesa, a respingerne le usurpazioni, a rivendicare i suoi diritti, eppure era non solo sotto il giogo dell'autorità, ma si trovava ben più sfornita di mezzi di quel che oggi non lo sia; pur nondimeno essa ha vinto: ed oggi appunto dovremmo paventarla? Quando io udiva da alcuno degli oratori che mi precedettero celebrare con postuma ammirazione gli enciclopedisti francesi del secolo scorso, io non potevo trattenermi dal ricordare che essi furono gli allievi di corporazioni religiose. I progressi che ha fatto la società civile in questo secolo, la scienza, le arti, le ricchezze mi affidano completamente che non abbiamo nulla a temere dal clero, se voglia tentare di rispingere indietro la odierna civiltà.

Ma guardiamo l'altra parte della questione. Qual è, o signori, l'efficacia dell'ingerenza governativa in questa materia? Posto che i vescovi avessero la potenza

che taluni credono, posto che essi volessero servirsene contro le istituzioni del regno, qual è l'efficacia preventiva che il Governo può avere ad impedirne gli effetti?

Io vi prego di considerare, o signori, le varie provincie del regno, e di esaminare in voi stessi se trovate una differenza tra i vescovi, poniamo, della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, che erano nominati senza alcuna proposta o raccomandazione regia, nominati dal solo Pontefice all'infuori di ogni sindacato, e quelli che furono scelti con regio gradimento nelle altre provincie. In verità io non ne scorgo nessuna. Il vescovo il quale è stato presentato o raccomandato dal Governo, non appena ha occupato la sua cattedra, sente il più delle volte un desiderio vivissimo, ed è quello di riabilitarsi presso la Corte di Roma; e non è raro il caso che un sacerdote, il quale si preconizzava come favorevole alle opinioni liberali e tutto governativo, sia testo passato dalla parte opposta, cercando, con mostra di zelo eccessivo, di rendersi benemerito della Corte di Roma.

Inoltre, o signori, se vi è modo di far cessare questo conflitto e i timori che si vogliono suscitare negli animi nostri, egli è appunto quello di dare la libertà alla Chiesa. Quando non vi sarà più ingerenza governativa in questa materia, scemeranno le cagioni del dissenso, verranno meno quei motivi pei quali si tema che i vescovi possano avversare la società civile e mettere a repentaglio l'ordine e la pace pubblica.

Infine, se il vescovo cospira, se commette un reato, voi avete la legge comune. Egli è come ogni altro cittadino; noi non vi chiediamo privilegi a favor suo; chiediamo che sia trattato al pari di ogni altro. Questo solo dovrebbe bastare a rassicurarvi.

Ma si dirà: conservando il diritto di proposta e di raccomandazione dei vescovi, noi rimaniam liberi di farne poco o nessun uso: quando avvenga la vacanza di una diocesi, prorogheremo indefinitamente l'esercizio del nostro diritto ed avremo così un numero minore di avversari. Voi v'ingannate se stimate in questa guisa di evitare i pericoli; anzi li moltiplicate. Credete voi che i capitoli, che i vicari capitolari vi saranno meno avversari di quel che vi sarebbe il vescovo? Io credo che lo saranno di più, perchè in un corpo collettivo la responsabilità è minore, l'azione più segreta, l'impunità più facile, mentre il vescovo, essendo unico responsabile ed in ufficio evidente, dovrà andar maggiormente cauto nei suoi atti, come quelli che sono veduti e giudicati da tutti.

E poi, o signori, quando vogliate conservare questa facoltà di presentazione e di nomina dei vescovi, avete pensato a preparare gli uomini che corrispondano ai vostri desiderii, e fra i quali possiate acconciamente scegliere? Avete riflettuto alla inevitabile necessità di vigilare non solo, ma dirigere e moltiplicare i seminari? Avete voi riflettuto alla importanza nelle Università

delle facoltà teologiche, dove siano insegnate quelle dottrine che desiderate veder professate e dove siano educati quegli uomini dei quali un giorno dovrete valervi?

Strana contraddizione davvero è questa! Da un lato si diminuiscono i seminari di numero e di studi, si applaude all'abolizione delle facoltà teologiche nelle Università, dall'altro si vuol conservare il diritto di presentare dei sacerdoti a Roma, perchè siano fatti vescovi, senza conoscere nè la loro vita nè i loro precedenti nè i loro studi nè le opinioni loro, senza avere predisposto quel tirocinio che deve prepararli e renderli meritevoli della nostra scelta.

Adunque, sotto questo aspetto, io non posso accettare l'obbiezione che si accampa con tanto ardore e che si trae dai pericoli che allo Stato possono venire dalla rinuncia a questa ingerenza. Io non ne temo nessuno fuor quelli che sono inseparabili da ogni libertà.

Vengo alla seconda obbiezione, rincalzata anche testè dall'onorevole preopinante.

Si dice: lo Stato è il successore ed il rappresentante del popolo, il quale prendeva già tempo legittima parte alle elezioni ecclesiastiche; non può adunque gettare questo diritto di nomina che ora possiede, ma deve restituirlo a coloro dai quali lo ricevette. In questo argomento, mi sia lecito il dirlo, manca l'esattezza storica.

Gli imperatori ed i sovrani hanno creduto sempre di avere un diritto nella nomina dei vescovi, sin dai tempi più remoti, sebbene lo abbiano in più modi e diversi esercitato. Ma la Chiesa, sin dai primi secoli, ha pur sempre rivendicato il suo diritto di libera elezione. E si è appoggiata in codesta rivendicazione al clero ed al popolo contro le pretese dei principi. Questi nel nono e decimo secolo, nel periodo feudale, hanno siffattamente scggiogata la Chiesa da imporle non solo la nomina dei vescovi, ma anche quella dei Papi.

Pocia venne la reazione della Chiesa contro queste pretese esorbitanti, e, dopo la guerra delle investiture, dopo cinquant'anni di stragi e d'intrighi, l'imperatore Enrico V rinuncia col patto di Worms a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi. Codesta chiamasi la pace di Calisto II nel 1122.

L'elezione dei vescovi si fa allora a clero e popolo, e la potestà temporale non fa che assistervi. Questa elezione, un secolo dopo, a tempi di Innocenzo III, viene deferita ai Capitoli delle cattedrali, ma la mancanza di forza loro in mezzo all'anarchia sociale ed alle eresie popolari fa che a poco a poco, mediante le riserve, codesta elezione è riportata a Roma; pure i re, gli imperatori non vi hanno ingerenza alcuna. Egli è soltanto nel concordato tra Leone X e Francesco I, a Bologna, nel 1516, che questa prerogativa è dal Papa di nuovo concessa al re; in altra forma risorge l'antico

diritto, e questo è il tempo nel quale si formano le grandi monarchie moderne e la libertà dei comuni vien meno; è il tempo nel quale comincia propriamente il dominio temporale dei Pontefici. Non è vero dunque che i Governi siano i successori ed i mandatari del popolo nella elezione dei vescovi. Questa teorica non può essere storicamente sostenuta.

Ma, si soggiunge, se cotesto non è esatto secondo la storia, è però quello che dovrebbe essere secondo i canoni della Chiesa, è la vera norma delle elezioni. Se per qualunque ragione lo Stato abbandona le sue prerogative, deve restituirle a chi di ragione: non al Papa di cui accrescereste così l'oltrappotenza e l'orgoglio, ma a coloro che hanno motivo di bene usarne.

Quest'argomento pecca, a mio avviso, in ciò che presuppone sempre nello Stato una competenza nelle questioni ecclesiastiche. A mio avviso, lo Stato nè sa nè può regolare l'ordinamento interno della Chiesa. Ma vediamo che ne avverrebbe nella pratica. Se il Parlamento facesse quello che taluni dei nostri colleghi ci propongono con alcuni emendamenti, sapete voi che cosa ne avverrebbe? Che i fedeli non accetterebbero il vostro dono, ed il Papa lo respingerebbe; e, mentre voi volete colla libertà separare interamente le questioni ecclesiastiche dalle civili, vi trovereste più che mai avvolti in un conflitto, le conseguenze del quale non si possono prevedere, se non in questo che sarebbero ad ogni modo dannose alla società civile. Ne avete un esempio nel 1790 in Francia.

Certo quella costituzione civile del clero che fu sancita dall'Assemblea veniva proposta da uomini pii e moderati; la rivoluzione francese era ancora lungi dal parossismo dei suoi delirii; quella legge non riguardava altro se non l'elezione dei vescovi e dei parroci, la distribuzione delle temporalità, la circoscrizione delle diocesi; eppure la esecuzione di essa incontrò tali e tante resistenze che, come ben sapete, non fu una delle ultime cagioni del sollevamento degli animi e dei dissidii che ne seguirono.

Finchè voi vorrete imporre alla Chiesa delle condizioni pel suo ordinamento interno, troverete i fedeli solidali col Papa contro di voi; nè questa solidarietà potrà rompersi mai se non quando voi sarete interamente disinteressati. Allora solo il popolo dei fedeli, se fervida è ancor la sua fede, reclamerà i propri diritti: vi sarà un risvegliamento spontaneo ed efficace; ma, fino a che voi vorrete imporre la vostra volontà, non produrrete che disordini ed inconvenienti, senza ottenere il fine che vi proponete.

Mi rimane a dire del terzo ed ultimo obbietto, il quale si desume da una specie di diritto eminente dello Stato e dall'esempio di tutte le nazioni civili di Europa. Dico male, di tutte le nazioni, poichè in Europa ve n'è una la quale ha rinunciato coll'articolo 16 della sua costituzione ad ogni ingerenza nell'elezione e nell'insediamento dei ministri di qualunque culto.

Codesta nazione è il Belgio. Un tempo era costume, e nel Parlamento subalpino e nell'italiano, di parlare ad ogni ora con somma lode del Belgio; citavasi come lo Stato modello. Oggi invece si adduce il Belgio come esempio di tutti i pericoli che ad una società possono sovrastare dalla preponderanza del clero cattolico inframmettente e fazioso.

Io non esaminerò le condizioni del Belgio; dirò solo che è ammirabile ed invidiabile un paese che, piccolo in sè e astiato dai vicini, ha attraversato due catastrofi così terribili come la rivoluzione del 1848 e la guerra del 1870, senza venire meno nè alla fedeltà per la sua dinastia, nè all'amore e all'esercizio delle libere sue istituzioni.

Comunque sia, nel caso presente l'esempio del Belgio io non posso accettarlo per due ragioni. La prima, perchè nel Belgio la rivoluzione è stata fatta sotto lo stendardo della religione, e capitanata dai cattolici a fine di separarsi da un paese protestante; e voi sapete, o signori, che le origini di un rivolgimento lasciano sempre lunghe e grandi tracce nel corso degli eventi successivi.

L'altra ragione si è che nel Belgio insieme a questa franchigia nell'elezione dei ministri della Chiesa, il clero è stipendiato, vescovi e parroci essendo pagati sul bilancio dello Stato; ora, il giorno che voi avete messo nel bilancio dello Stato la somma della quale il clero deve vivere, voi lo avete perciò di forza obbligato ad interessarsi delle materie politiche, l'avete spinto, dirò così, nell'arena elettorale affinchè gli uomini che debbono venire a discutere e decidere della sua materiale esistenza, siano a lui favorevoli. Per me, che ho creduto sempre che il sistema del clero stipendiato sia un grande errore morale e politico, non mi maraviglio affatto che egli abbia prodotto nel Belgio conseguenze deplorabili. Credo che laddove il clero, e il clero minore soprattutto, ha una proprietà della quale deve occuparsi, ivi esso sia per ciò stesso più immedesimato coi bisogni, coi sentimenti, colle idee della popolazione che lo circonda, e più si astenga dal divenire faccendiere politico. E siccome fortunatamente, in tanto rimescolamento e iattura della proprietà ecclesiastica, noi non abbiamo toccato ai beni delle parrocchie, così l'esempio del Belgio non mi pare che si convenga all'Italia.

Che è, signori, questo diritto dello Stato che odo ognora invocare? Esso discende da un principio superiore, l'unione indissolubile dello Stato e della Chiesa. Si concede che il fine dello Stato e quello della Chiesa sono distinti: l'uno è terreno, l'altro è ultramondano, ma si crede che siano indivisibili, si reputa che sia impossibil separare il cittadino dal credente.

Questo è il concetto che prevaleva nei secoli passati e soprattutto nell'epoca in cui si formavano i concordati, questo è il concetto che domina in tutte le leggi giurisdizionali. Voi vedete il prete essere ufficiale

dello Stato, egli solo tiene in mano i registri delle nascite e delle morti, egli solo dà sanzione ai matrimoni; le leggi canoniche sono riguardate almeno in parte come leggi dello Stato; nei Codici penali si registrano fra i delitti molti fatti che altro non sono che una semplice offesa al dogma o alla disciplina religiosa; infine una grande preoccupazione regna nelle Società riguardo all'insegnamento religioso nei seminari e nelle Università. Lo Stato s'intitola protettore della Chiesa e difensore di essa, e quindi si arroga il diritto di vigilare acciocchè pura ed integra si conservi la dottrina, nè l'esercizio di essa in alcuna guisa trasmodi. Ecco il concetto che informa i concordati e le leggi giurisdizionali.

Basta leggerne i preamboli per persuadersi. Dovunque si dice che lo Stato, come protettore della Chiesa, ha il diritto di conoscere e giudicare le sue ordinanze ed i suoi atti, ha il diritto di preservarla dagli abusi, di difendere il cittadino dai soprusi del clero, il clero minore stesso dai soprusi dei suoi capi. Cotesto concetto nasce tutto quanto dal principio che vi ho espresso dianzi. Lo storico Carlo Botta, dopo aver fatto l'elogio di Leopoldo e di Giuseppe II per le ben note leggi che da essi tolsero il nome, conchiude con queste parole o simiglianti: « felice il mondo se Leopoldo e Giuseppe imperatori avessero preceduto Lutero, perchè la cristianità non avrebbe forse dovuto piangere una così dolorosa separazione, nè la Santa Sede una così fatale percossa sentito. » In codeste parole voi avete effigiato tutto il sistema.

Roma ripugnava, dovevasi sovente che lo Stato volesse opprimerla e usurpare sue prerogative, ma nel fondo si sentiva solidale con esso, non voleva perdere i vantaggi del braccio regio, l'influsso di tutti gli uffici governativi che le erano attribuiti; era qualche volta avversa allo Stato, più spesso n'era alleata anche a danno dei popoli.

Questo è il concetto che informa tutte le restrizioni che oggi vogliamo abolire. E qui l'onorevole relatore, che ieri sagacemente ci ammoniva di non spaziare troppo in largo e di non deviare dalla questione che è compresa nell'articolo speciale di cui ci occupiamo, mi permetta che per un momento mi allontani dal suo consiglio, per mostrare che fra questo sistema ed il potere temporale del Papa vi è un nesso assai più intimo di quello che molti vogliano riconoscere. Io prego vivamente quelli dei nostri onorevoli colleghi i quali hanno con tanto calore insistito per provare che il titolo secondo di questa legge è completamente separato dal titolo primo, e che le due materie non hanno vincolo alcuno fra loro, che l'uno ha in mira rapporti internazionali, l'altro è tutto di diritto interno, io li prego di por mente al nesso che è fra il sistema delle leggi restrittive della Chiesa ed il potere temporale del Pontefice.

Finchè lo Stato possedeva ed usava di tante armi

per contenere entro i suoi termini la Chiesa; finchè non permetteva che alcuno corrispondesse con Roma senza il regio gradimento, che gli atti e le ordinanze ecclesiastiche fossero esecutorie senza l'*exequatur* ed il *placet*, che i vescovi pubblicassero omelie senza il visto dei suoi censori; finchè si ingeriva in mille pratiche imposte alla Chiesa, e talora concorrevano nei suoi atti come per la presentazione dei vescovi, talora si sostituiva ad essa, come nella Legazia apostolica di Sicilia, nelle pensioni e nell'amministrazione delle sedi vacanti; finchè, dico, esisteva tutto questo edificio, era evidente, o signori, che lo Stato medesimo poteva abusare della sua forza e impedire talora il libero esercizio dell'autorità spirituale della Chiesa; epperò era conveniente che la Chiesa stessa avesse un territorio suo proprio nel quale tutte le sue ordinanze, tutti i suoi atti, tutte le sue provvisioni potessero essere eseguite senza contrasto; dove la tiara ed il regno essendo riuniti, nè concordati, nè leggi giurisdizionali la sforzassero. Di qui la necessità del potere temporale. E questa necessità fu espressa nel 1849 da Odillon Barrot al Parlamento francese, quando diceva, parlando della spedizione di Roma: « Il faut que les deux pouvoirs soient confondus dans l'Etat romain pour qu'ils soient séparés dans le reste du monde. »

E molto più chiaramente altri scrittori più competenti dicevano che, finchè il potere civile si riservava delle armi contro la libertà religiosa, era necessario che il trono pontificio si conservasse e la Chiesa potesse trattare coi Governi da potenza a potenza.

Questo fu il concetto che prevalse da ultimo in tutti i paesi cattolici, e questa fu la ragione per la quale il conte di Cavour, quando parlò del fine del potere temporale del Papa e di Roma capitale d'Italia, non solo disse delle garantigie, dell'indipendenza personale e delle immunità locali del Pontefice, ma affrontò il problema nel cuore, e proclamò la libertà della Chiesa...

MASSARI ed altri a destra. Benissimo!

MINGHETTI. Mi perdoni l'onorevole Corbetta, del quale rispetto molto la sincerità delle opinioni, nel perdoni; io intendo bene che egli combatta con ardore tutte le idee le quali, nella famosa discussione del marzo 1861, furono manifestate e sancite dal Parlamento, ma egli non può, non deve interpretare le idee del conte di Cavour e dei suoi colleghi a ritroso del senso che risulta evidentemente e che fu inteso dall'Italia e dal mondo.

Chi legge quelle discussioni non può a meno di scorgere che il pensiero del conte di Cavour era precisamente questo, di dare in corrispettivo del potere temporale alla Chiesa tal concessione che ben doveva essere reputata al di sopra di un lembo di territorio e di una mano di sudditi da governare.

Tale era, come egli disse, la separazione dei due poteri: la proclamazione del principio di libertà lealmente,

largamente applicato ai rapporti della società civile colla religiosa.

Quando un nostro antico collega, cui generosa spensieratezza spinse a morire nelle acque di Lissa, l'onorevole Boggio, interpellava su tale argomento il conte di Cavour, e gli chiedeva se la sua intenzione era di abolire gli *exequatur* i *placet*, e di rinunciare a qualunque diritto di nomina o raccomandazione dei vescovi, il conte di Cavour categoricamente gli rispondeva: che tale era la sua intenzione, e che si rallegrava di trovarsi ora praticamente concorde colle idee espresse dall'onorevole Boggio, nelle quali già teoricamente lo era da gran tempo.

E come fu accolto in Europa questo pensiero, o signori? Esso fu accolto dai liberali tutti con entusiasmo, e apparve allora l'aspetto veramente grande del rivolgimento italiano e, per così dire, il compito della nostra patria nei tempi nuovi, poichè essa portava nel mondo l'attuazione di una nuova idea, di un'idea liberale qual è quella della separazione completa del potere civile dal potere spirituale. (Bravo! Bene! a destra)

Anche noi, o signori, crediamo di mantenere fedelmente le tradizioni del Parlamento italiano; anche noi siamo profondamente convinti di questa verità, e ci sembra di non poter tacere quando vediamo lo spirito della discussione presente allontanarsi tanto da quel concetto che era fondamentale nel disegno del conte di Cavour, nel voto del Parlamento, nelle aspettative del partito liberale d'Europa.

A nostro avviso, o signori, lo Stato ha il suo proprio fine, e questo fine è distinto e indipendente da quello della Chiesa; non già che lo Stato, come con esagerazione straniera si dice, sia ateo, sia laico: esso è incompetente in materia religiosa. La Chiesa è un'associazione libera, la quale vive nello Stato, e non deve avere vinculo alcuno che non abbiano le altre società.

I diritti della Chiesa non sono privilegi che le provengano dalla propria essenza; scaturiscono dal diritto individuale di ciascun cittadino che si accoglie in associazione.

Certo la Chiesa è grandemente rispettabile e per la nobiltà e per la grandezza della sua missione e per il numero dei suoi membri, ma non per ciò deve avere privilegi: è una società che vive dentro lo Stato e quindi soggetta alla legge comune.

Vi piace questo concetto? Se vi piace, accettate francamente senza ambagi e senza paure la libertà della Chiesa, come avete accettato lietamente tante altre libertà. Se non vi piace non esitate, non cercate pretesti, risospingete la civiltà, se pure vi è possibile, ai tempi del Tanucci e del Giannone tanto invocati in questa Camera, ma siate logici e allora date alla Chiesa il braccio secolare, restituitele tutte quelle prerogative che invoca a ragione quando vi è un indissolubile legame tra essa e lo Stato.

Io comprendo perfettamente quei magistrati antichi i quali erano nel fondo dell'anima convinti della verità della religione cattolica, ne osservavano le pratiche minutamente e poi passavano il tempo loro a condannare dei vescovi e dei preti per appello *ab abusu*; io li comprendo, ma non comprendo in voi uomini moderni questo miscuglio d'incredulità e di riverenza, di rispetti e di paure, di libertà e di ingerenze; siffatto sistema non è il sistema del passato e non è quello dell'avvenire, non ha nessuna ragione che lo giustifichi e lo sostenga.

Pensate infine, o signori, che le libertà si attengono tutte infra loro; che le libertà politiche, che tanto si apprezzano, non possono a lungo fare buona prova se non sono dalle altre soffolte, e che il compito della nostra rivoluzione rispetto all'Europa è di introdurre una nuova libertà, quella che nasce dalla separazione della Chiesa dallo Stato, la libertà religiosa. Cotesta è la tendenza del secolo, e le leggi sulla Chiesa d'Irlanda sono manifesti segni del tempo. Potranno antichi pregiudizi e moderni rancori allontanare il trionfo di questa causa ancora per qualche tempo, e forse adesso noi in questa questione saremo vinti e rimarremo minoranza; ma non verrà perciò meno la nostra fede nell'avvenire, anzi la nostra certezza, che se la civiltà non indietreggia, dovrà attuarsi indubitatamente nel mondo la separazione dello Stato dalla Chiesa nella comune libertà.

Adunque l'esito finale non è dubbio; noi non abbiamo altra scelta se non quella del tempo, e il problema che vi si pone, o signori, è solo questo: volete essere i primi, o volete essere gli ultimi?

(*Molte voci di approvazione — Sensazione — Segue una breve pausa.*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Carutti.

CARUTTI. Signori, io ho posto il mio nome sotto gli emendamenti del titolo secondo proposti dall'onorevole deputato Peruzzi, e l'ho posto perchè i principii in essi contenuti sono quelli che io credo debbano informare la presente legge.

Vi è peraltro un punto intorno al quale io nutro gravi dubbi; ed avviene un altro, sopra il quale io porto opinione diversa da quella degli onorevoli colleghi ai quali mi sono unito. Il capo del quale io dubito tuttora, riguarda la costituzione delle congregazioni diocesane e parrocchiali; ma di questo non accade discorrere oggi, dovendo essere trattato a suo luogo ed a miglior tempo. L'altro capo intorno a cui io non mi accordo nè cogli onorevoli autori degli emendamenti, nè col Ministero, nè colla Commissione, è quello per l'appunto che si riferisce alla rinunzia assoluta, per parte della Corona, nella nomina ai benefici maggiori.

Permettetemi impertanto di esporre con brevità le ragioni che io credo si possano e debbano opporre alla proposta che ci è fatta, dilaguando, come saprò

meglio, le obbiezioni che l'onorevole Minghetti ci ha poc'anzi presentate. Io sento tutta la difficoltà della impresa di dover rispondere ad un oratore altrettanto autorevole quanto eloquente, ma ubbidisco ad un convincimento profondo nel tentarla.

Io non ispazierò nel vasto campo della questione della libertà della Chiesa. Vi sono molti a cui l'arduo problema mette terrore; molti si dipingono alla mente turbata questa libertà quasi un orrendo e informe mostro che metterà a repentaglio il regno e la società italiana.

Io, lo confesso, non appartengo a siffatta schiera, io non divido queste paure, e non le divido per la semplice ragione che non ho aspettato a fermare il mio pensiero sopra il problema il giorno in cui il Governo dell'onorevole Lanza ci ha presentato il disegno di legge che stiamo esaminando; non l'ho affrontato per la prima volta neppure in quel giorno in cui il conte di Cavour ne pronunziò la celebre formola nel primo Parlamento italiano; non sono un neofita di questo culto. Non ho solamente considerata astrattamente la libertà della Chiesa; l'ho veduta per molti anni posta in atto, largamente esercitata come un diritto naturale e non contraddetto; e l'aver ravvisato in essa non un pericolo allo Stato, non un danno alla società, ma per contro uno strumento e un pegno di pacificazione e di concordia appo i popoli che la possiedono, mi assicura che l'Italia, ove proceda con senno, con temperanza, con misura, sarà per ricavare da questa libertà i benefizi che noi ne auguriamo, così a vantaggio della patria, come ad incremento della religione.

Se non che, a non impaurire della libertà della Chiesa, è necessario anzitutto chiarire in che cosa essa consista, quali siano i suoi caratteri essenziali, concretarne l'idea. Questi caratteri, queste necessità della libera Chiesa, ridotte ai minimi loro termini, sono quattro, a mio avviso. La Chiesa deve essere libera nell'esercizio del sacro suo ministero; avere facoltà di istruire tutti coloro che si consacrano al ministero ecclesiastico; potere liberamente adunarsi per trattare degli interessi religiosi, giusta le discipline e i canoni; e finalmente deve avere il diritto di possedere e di disporre dei suoi possedimenti, con quei temperamenti prudenti che la natura dei corpi morali richiede a tutela dello Stato e dei privati. In questi quattro capi io riassumo le libertà necessarie della Chiesa: libertà di culto ossia di ministero; libertà di istruzione, di raunanza e di possesso. Ora, questi diritti, queste libertà essenziali e fondamentali non mi paiono in guisa alcuna di natura sì malvagia da mettere la società in pericolo; non mi paiono contrarie allo Statuto, agli ordini costituzionali; non mi rendono immagine di un orco pauroso e terribile all'Italia liberale, come paventava qualche oratore che mi ha preceduto.

Ma l'onorevole Minghetti argomentava, nell'esordire del suo discorso, dicendo: come potete voi affermare

libera la Chiesa, quando voi le negate il diritto di nominare i suoi capi, quando voi, Governo, eleggete questi capi? Perchè la Chiesa sia veramente libera, è mestieri che lo Stato rinunzi al diritto della presentazione, della raccomandazione dei vescovi. Qui sta infatti il nodo della questione, qui è il punto di dissenso. Io non so comprendere come la rinunzia alla nomina dei benefici ecclesiastici maggiori, costituisca un elemento necessario della libertà della Chiesa, dove questa rinunzia venga fatta non a favore delle chiese stesse, ma bensì a favore della Santa Sede. E questo è ciò che il Ministero, la Commissione e l'onorevole Minghetti propongono concordemente. La Commissione, non lo dimentico, cercò un mezzo termine, una specie di garanzia in pro dello Stato; ed io avrò occasione di ragionarne in appresso.

Ebbene, se noi adottiamo il sistema che ci viene raccomandato, noi alteriamo profondamente il diritto pubblico ecclesiastico riconosciuto e consacrato da secoli e vigente sotto altra forma pure ai giorni nostri; noi lo alteriamo, lo rinneghiamo a detrimento dei diritti naturali delle chiese particolari. Noi confidiamo alla Santa Sede l'esercizio di una potestà che non esercitò pel passato, e che tornerebbe pernicioso agli interessi permanenti della Chiesa stessa; imperocchè, concentrando nel solo capo un diritto che appartiene alle membra, togliete a queste la forza e la vigoria, creando un grande elettore universale, voi mutate la monarchia temperata in monarchia assoluta.

L'elezione ai vescovati, voi lo sapete, negli antichi tempi si compieva dal popolo e dal clero insieme; verso il quinto secolo il popolo non intervenne più alla elezione e in luogo suo sottentrarono i più notevoli e degni fra i cittadini.

In seguito, e verso il dodicesimo secolo, il laicato fu escluso intieramente, e la elezione si restrinse per lo più al solo clero. Finalmente il clero stesso fu diviso in due ordini: il clero semplice fu eliminato, il diritto elettorale si ridusse in mano dei capitoli. Solamente nel secolo XIV, il Pontefice Clemente V riservò alla Santa Sede, dapprima una parte considerevole delle sedi vacanti; e quindi, siccome il moto si fa più veloce nel fine, lo stesso Clemente e i prossimi suoi successori quasi tutte le sedi vescovili si riservarono. Ma questa, che i trattatisti chiamano *disciplina recente*, non fu ricevuta universalmente, non ebbe la sanzione del tempo; per modo che le Regole di Clemente V, di Benedetto XI e degli altri Papi di quell'età, andarono in dissuetudine, e l'elezione ritornò ai capitoli delle chiese. Stando le cose in questi termini, cominciarono nel secolo XV gli accordi tra la Santa Sede e i principi: il diritto delle chiese venne affidato ai capi degli Stati, e questo diritto noi vediamo sussistere anch'oggi nella maggior parte delle monarchie europee.

Credete voi giunto il momento di rinunziare a que-

sto diritto che legalmente possedete? Ebbene a me sembra che voi non dovete spogliarvene se non a favore di coloro cui spetta secondo la disciplina ecclesiastica, secondo quel diritto storico che credo nessuno in questa Camera e pochi forse fuori di qui vorrebbero porre in dubbio.

Ma, siccome noi non abbiamo potestà di dire alle chiese: « eleggete voi stesse i vostri vescovi, » perchè noi allora eserciteremmo un *jus in sacra*, che, secondo i nostri principii, noi non possiamo riconoscere nello Stato, così io non saprei accostarmi al concetto dell'onorevole Mancini, il quale vorrebbe che il Governo ingiungesse ai Capitoli di formare una terna, dalla quale la Corona sceglierebbe alla sua volta la persona da essere raccomandata alla Santa Sede. Questo sistema io non potrei accettarlo, perchè mi pare usurpazione di un potere che a noi non compete.

Tanto meno poi vorrei avvicinarmi all'opinione di coloro i quali tendono ad imporre al clero la così detta costituzione civile; errore religioso e politico, dal quale io confido che il Governo ed il Parlamento italiano si terranno scrupolosamente lontani.

Per le quali cose tutte, non avendo noi balia di restituire direttamente alle chiese l'elettorato antico, io mi risolvo che non dobbiamo in conseguenza di ciò mutare il diritto pubblico oggi esistente; penso che lo Stato debba continuare nell'esercizio di quei diritti che ha esercitati finora, ma col proposito e colla dichiarazione esplicita che è deliberato fin d'ora a rinunziare ad essi, non appena le chiese, nei modi legittimi, saranno abilitate a succedergli.

Se queste considerazioni racchiudono alcunchè di vero, sarà pienamente dimostrato che la rinunzia alla nomina non costituisce oggi una condizione sostanziale della libertà della Chiesa; anzi apparirà che il farne getto inconsiderato tornerebbe a nocumento di quella libertà stessa rettamente intesa. Io voglio che le chiese rientrino nei naturali e storici loro diritti; non intendo che con un atto nostro, di cui non possiamo pesare e prevedere tutte le conseguenze, si introduca una innovazione tanto grave nella disciplina ecclesiastica.

Per me, lo ripeto, questo è il nodo della questione. Gli altri aspetti della controversia avranno praticamente un'importanza maggiore o minore, ma rimarrà sempre fermo che qui sta il punto del diritto.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto notava che nulla importa allo Stato, nulla alla società civile che l'episcopato sia eletto in un modo piuttosto che in un altro. Io non posso andare così innanzi nella via dell'indifferenza. Io credo che la Chiesa italiana per raggiungere il suo fine, per esercitare sopra la cittadinanza quegli influssi benefici, potenti e salutari di cui la società nostra ha così grande bisogno, debba essere unita di pensieri, di voti e di opere col suo gregge; io credo che la Chiesa italiana debba essere nazionale,

(non attribuite a questa parola un senso riprovato e riprovevole), debba avere i sentimenti stessi del paese.

Se noi nelle contingenze presenti, in questi tempi di profondo dissidio con Roma, abbandoniamo alla Santa Sede la nomina dei vescovi, quali ne saranno gli effetti certi, inevitabili? Non dimenticate, o signori, che per anni ed anni il supremo intento del Papato sarà quello di ricuperare in qualche forma, in qualche parte, quella sovranità temporale che nè voi certamente, nè io saremmo lieti di vedere restaurata.

Ebbene, io che non soglio malignare sulle intenzioni di quella suprema autorità che altamente rispetto, io che mi vergognerei di fare eco alle ingiurie ed alle accuse che si scagliano contro la più veneranda istituzione del mondo, io non posso dissimulare a me stesso che è proprio della natura umana il dare la preferenza, il premiare coloro che più zelo dimostrano per quegli interessi che più ci stanno a cuore. I zelatori più caldi e forse i più inframmettenti sarebbero i più graditi alla Curia romana; la stessa pietà, la stessa buona fede del Sommo Pontefice potrebbe essere sorpresa. E se ciò avvenisse? Se l'episcopato italiano sempre più si alienasse, si segregasse dal sentimento nazionale, quali ne sarebbero le conseguenze religiose, quali le conseguenze politiche? Io mi accoro al pensarle. Noi separeremmo fatalmente la Chiesa italiana dalla civile Italia; daremmo ansa, fomento ed armi alle opinioni irreligiose che già traboccano; noi porteremmo la guerra invece della pace, sarà perpetuato un conflitto di cui vogliamo vedere prossimo il termine.

Diceva l'onorevole Minghetti: osservate le provincie dove la Santa Sede nominava direttamente, e sappiatemi dire se l'episcopato sia migliore, più amico o più ostile dell'episcopato delle altre provincie dove la nomina apparteneva alla Corona.

Io distinguo. Quanto alla purità delle dottrine, quanto alla santità della vita, io giudico egualmente lodevole, egualmente degno di rispetto, l'uno e l'altro episcopato; ma se noi, appartandoci per poco dalle considerazioni puramente religiose, esaminiamo più da vicino i concetti e gli andamenti politici, forse qualche diversità ci sarà dato di scorgere.

Sotto questo aspetto il contegno dei vescovi di alcune provincie si distingue dal contegno dei vescovi di altre provincie.

Le differenze appaiono nelle dichiarazioni, nelle proteste, nelle espressioni di dolore e di rammarico che tutti abbiamo lette in questi ultimi tempi. Queste scritture, concordanti ed unanimi in tutto ciò che si riferisce a religione, nelle questioni che alla religione non attengono intimamente, presentano varietà che l'occhio sagace discerne, essendo talvolta il silenzio eloquente, dove la parola pienamente libera suonerebbe irriverente e inopportuna. Le une si discostano più, e le altre meno dall'opinione pubblica del paese.

Se io non approvo la rinunzia intiera ed assoluta al diritto di nomina, non accetto neppure il temperamento proposto dalla Commissione, il quale consiste nel separare l'ufficio dal beneficio, nel rinunziare alla designazione della persona, pur conservando la facoltà di concederle o negarle la temporalità.

Questo partito mezzano (non se ne offendano gli onorevoli commissari che l'hanno divisato) mi pare il peggiore di tutti i sistemi, perchè non soddisfa coloro a cui dispiace che la nomina sia deferita alla Santa Sede; non appaga quegli altri i quali pretendono che la elezione sia restituita a chi ne era dapprima investito, e trova viva opposizione in chi prevede gli immanchevoli conflitti che ne nascerebbero. Infatti, quando la Santa Sede abbia nominato un vescovo il quale non talenti allo Stato, e quando lo Stato deliberi di negargli il beneficio, egli è manifesto che sarà lamentevole e doloroso spettacolo quello di un vescovo regolarmente eletto e consacrato, esercitante lo spirituale suo ministero, ma privo dei mezzi di sostenere il suo grado e l'ufficio di cui è insignito, costretto ad essere nutrito ed albergato dai privati cittadini.

La coscienza dei fedeli ne sarà offesa, il giudizio degli uomini imparziali vi griderà con giusto rimprovero: è questa la libertà che voi avete promesso alla Chiesa, è questa la libertà che le riserbavate? Il giorno in cui ciò si dicesse, l'Italia avrebbe non distinta la Chiesa dallo Stato, ma avrebbe separata molta parte della nazione dal suo Governo.

Erano queste le ragioni che io sentiva il dovere di sottoporre alla Camera. Aveva promesso di non spaziare largamente nel tema della libertà della Chiesa, e mantengo la promessa ponendo fine al mio discorso col dichiarare che, in nome della vera libertà della Chiesa, dissento dalla rinunzia proposta e che darò il suffragio a qualunque emendamento, il quale affermi e stabilisca che nulla per ora sarà innovato rispetto alla nomina ai benefizi maggiori.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barazzuoli.

BARAZZUOLI. Signor presidente, io sono iscritto sull'articolo 16, che ora è divenuto il 17.

PRESIDENTE. Sono diverse materie.

BARAZZUOLI. Io era iscritto sull'articolo che tratta dell'*exequatur* e del *placet*, che in principio era il 16, ed ora è divenuto il 17.

PRESIDENTE. Mi permetta. Io non le posso conservare il turno sull'articolo 17, se ella non si fa iscrivere appositamente per questo. A me non è dato d'indovinare i pensieri degli oratori, epperò di sapere su quale argomento intendano parlare.

BARAZZUOLI. Io mi riservo di parlare sull'articolo che ora è divenuto il 17.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta all'onorevole Pisanelli.

PISANELLI. Mi trovo anch'io nella stessa condizione dell'onorevole Barazzuoli. Io intendo parlare sull'articolo 17.

PRESIDENTE. Allora prego gli onorevoli deputati iscritti a voler dichiarare su quale articolo intendono parlare, poichè, come dissi, io non ho il potere divino d'interpretare la loro volontà.

Parli l'onorevole Pescatore.

PESCATORE. Mi riservo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. L'onorevole Griffini.

Voci. È assente.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ugdulena.

UGDULENA. Io ho proposto per emendamento a quest'articolo 16 la soppressione del primo comma, nel quale sono contenute due rinunzie, la rinunzia al diritto di Legazia apostolica in Sicilia, ed in tutto il regno a quello di nomina, presentazione e proposta, finora esercitato dal potere civile nella collazione dei benefizi maggiori, ossia dei vescovadi.

Sulla prima di queste due rinunzie non ho che poche parole a dire. Io non vo' farvi la storia della Legazia apostolica di Sicilia, nè la dimostrazione dell'importanza che quell'istituzione una volta aveva e delle lotte che suscitò tra la Corte di Roma ed il regno siciliano. Quest'importanza è ora venuta meno in gran parte; ma credo che sia inopportuno e inutile del tutto, e anzi nocivo, il voler ora venire con un articolo di legge a dichiarare espressamente la rinunzia a quel diritto.

La Corte di Roma non ci domanda questa rinunzia: tutti sanno che, per un breve pontificio, la Legazia apostolica è stata abolita, e negli intendimenti della Corte romana non si richiede altro atto perchè quest'abolizione sia intieramente compiuta.

Il Governo del Re dall'altra parte, dopo la morte dell'ultimo titolare di quell'ufficio, non vi ha più provveduto; e ha fatto bene, perchè nelle condizioni presenti il volere ripristinare quell'istituzione in Sicilia, il volere istituire un nuovo giudice della monarchia non sarebbe che cagione di dissensi e di scandali tra i fedeli.

Io conosco la condizione alla quale era ridotto l'ultimo giudice della monarchia, cioè che da tutti in Sicilia, non solo dal clero, ma anche dai laici, era ritenuto come appartato dalla congregazione dei fedeli, nessuno voleva più comunicare con lui; quindi l'istituzione per sè era divenuta inutile.

Ma, abolita da Roma, non provveduto al posto dal Governo italiano, che bisogno c'è di sancire oggi un articolo di legge per dichiarare questa abolizione? Quella istituzione è diventata oggi quasi del tutto inutile e fuori di luogo, poichè lo scopo principale di essa era di non obbligare il clero ed i fedeli di Sicilia

ad uscire dal regno per vedere definite le cause ecclesiastiche in Roma, ed oggi Roma è dentro al regno d'Italia. Ma potrebbe avvenire benissimo il caso, e bisogna tenersi armati per questa eventualità possibile per l'avvenire, che la Sede pontificia voglia esulare da Roma; allora io credo che quella istituzione non sarebbe più inutile, ma potrebbe anzi tornare necessaria. E per questa eventualità io credo consiglio di prudenza il non dire nulla in questa legge intorno alla istituzione della Legazia apostolica di Sicilia.

Più ampiamente dovrò parlare dell'altra parte di questo primo comma dell'articolo 16, cioè della rinunzia che si vuol fare al diritto di presentazione che esercita il Governo del Re pei benefizi maggiori, rinunzia che si vuol fare in nome della libertà.

Qual è il cuore che non palpita a questo nome? Anche coloro che non amano la libertà la vorrebbero almeno per sè; ed abbiamo dianzi, durante lo splendido discorso dell'onorevole Minghetti, udito applaudire da molti alle sue parole; perchè, secondo che egli ci diceva, non trattasi d'altro, con questa rinunzia, che di sancire una legge di libertà. Ed ancor io, anzi io il primo, sarei pronto a sottoscrivermi alla disposizione di codesto articolo, se in esso si trattasse veramente di libertà.

Ma, signori, fu detto, non mi ricordo bene da chi, che gli Italiani non hanno fede alle idee; io credo invece che essi hanno fede alle idee e, più che alle idee, alle parole. Basta che una disposizione di legge sia presentata sotto il nome di libertà, perchè noi, senza esaminare il valore vero di quella disposizione, le condizioni del soggetto al quale ella si vuol applicare, senza esaminare le conseguenze che ne derivano, per quel nome solo della libertà che porta scritto in fronte, noi siamo pronti ad accettarla; tanto più che codesto principio della libertà della Chiesa nel libero Stato, dal quale si crede informato tutto questo secondo titolo della legge, fu proclamato dal più grande uomo di Stato che abbia avuto l'Italia, dal conte di Cavour.

Io lascierò la storia da parte: non credo che il conte di Cavour sia stato l'inventore di cotesta formola; mi pare che prima di lui fosse pronunciata dal conte di Montalembert, mi pare anzi una teoria di origine belgica e straniera a noi.

Ma, comunque sia, ella è una teoria pronunciata nel Parlamento italiano, è una teoria dietro la quale, vi diceva il relatore, noi ci siamo impegnati.

Io non so come noi possiamo essere impegnati; non credo che basti che uno od un altro oratore venga a proclamare una teoria perchè essa diventi dottrina fondamentale nel nostro Stato, ed il principio al quale si debbono informare tutte le nostre leggi, dal quale non possiamo più svincolarci.

Ma ci si dice: è una teoria di libertà, abbiamo promesso di applicarla, venuto il tempo; ed il tempo era

appunto quello della nostra entrata in Roma; il tempo preveduto dal conte di Cavour. Se non la applichiamo ora, quando sarà mai applicata?

E s'aggiugne: ci sono altri Stati che l'hanno messa in atto prima di noi; ci si cita l'esempio del Belgio, sul quale io tornerò più tardi, e più specialmente quello dell'America.

C'è questo vezzo in Italia di ricorrere, come a ragione vera ed assoluta, agli esempi che si tolgono dagli altri paesi. Si dice: la tal cosa si fa così in Inghilterra, così in America; e si crede che questa sia una ragione sufficiente perchè noi ci induciamo a fare altrettanto. Signori, io credo che qui ci sia un vizio di logica; io credo che, anzichè argomentare a codesta maniera, se si volesse procedere *a priori* e senza scendere all'esame minuto e pratico delle cose che si hanno fra le mani, e si volesse così in generale concludere, si dovrebbe piuttosto andare alla conclusione contraria. Perchè al sillogismo che si fa manca una seconda premessa. E' si dovrebbe dire: nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America si fa così; ma noi siamo in condizioni diverse, in condizioni sociali e politiche molto diverse da quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America; dunque, ecco la conclusione, da noi si debbe fare altrimenti.

Ma io non voglio ragionare in una maniera così assoluta ed astratta.

Io credo che, quando si deve fare una legge, bisogna esaminare, non tenendosi alla cortecchia ed al suono materiale della parola; bisogna scendere addentro nel concetto dal quale la legge è informata; esaminare il valore vero di questa legge; quindi considerare dall'altro lato il soggetto al quale la si vuole applicare; e, da uomini pratici e positivi, prevedere tutte le conseguenze che da codesta applicazione potranno derivare.

Ecco la maniera, secondo me, alla quale devono attenersi gli uomini politici, i veri legislatori.

Ora, posto ciò, io dico che, se noi prendiamo ad esaminare il concetto di questa disposizione di legge che ci si presenta, cotesto concetto non è punto la libertà, non è punto quella libertà della Chiesa che si vuole stabilire in libero Stato. La libertà io la intendo quando è data a tutti, quando è data a tutti coloro che compongono un corpo, un'associazione. (Benissimo! *al centro sinistro*)

Ciascuno nel posto che gli compete, ciascuno nel suo grado deve avere la facoltà di esercitare il proprio diritto. Questa è libertà. Ma quando mi si vogliono spogliare tutti gli altri, quando mi si vuole spogliare anche uno o due, per concentrare tutti i diritti in un solo, allora io vi domando: è questa libertà, o non è piuttosto la negazione di essa e dispotismo assoluto?

Immaginate un momento che nel Governo italiano, invece di nove ministri, se ne nominasse uno solo: la chiamereste questa una libertà, perchè in quel solo

sono concentrati i poteri di tutti? Se il Parlamento italiano, se questa Camera si sciogliesse, e tutti i suoi poteri si concentrassero nel capo dello Stato, la chiamereste voi una libertà, perchè il capo dello Stato potrebbe operare più liberamente, e non avrebbe ostacoli di sorta all'esercizio della sua giurisdizione?

VALERIO. Bravo! Bene!

UGDULENA. Ora è appunto questo il caso in cui siamo. In questo momento, secondo le condizioni presenti del diritto ecclesiastico italiano, che in fondo non è diverso per questo da quello degli altri paesi cattolici, alla nomina dei vescovi concorrono due poteri, cioè il potere civile, il quale, checchè si voglia dire intorno all'origine storica del suo diritto, rappresenta al certo tutta la società civile, quando esercita il diritto di presentazione o di raccomandazione, come lo si voglia chiamare; e dall'altro lato il potere ecclesiastico che esercita il diritto della conferma, che conferma i vescovi e li istituisce.

Gli è un diritto che è esercitato in questo momento da due: e voi volete privare l'uno dei due della parte che gli compete ed accumulare tutto nell'altro. Chiamerete voi questa una legge di libertà? Io non so come questo si possa dire, specialmente quando si pone che quell'uno che si vuole spogliare non è una persona individua, ma il rappresentante di tutto lo Stato; quando in quest'uno, qualunque sia la ragione storica del suo diritto, sono rappresentati tutti i fedeli che compongono lo Stato.

Perchè, me lo permetta l'onorevole Minghetti, nel rifare la storia ecclesiastica, descrivendo la successione storica di questo diritto di presentazione, egli incominciò a metà, ossia dal medio evo, dimenticando tutti i secoli primitivi della Chiesa, i secoli più gloriosi e più splendidi del cristianesimo, quei secoli nei quali fiorivano i padri e i dottori, il cui nome è immortale (*Bravo!*); quei padri dei quali uno scrittore italiano, il Verri, diceva che era stolta pretensione il credere che noi appartenessimo alla medesima razza.

Questi padri della Chiesa, questi vescovi del mondo cattolico, della Chiesa latina e greca, come erano essi nominati? Io non vi dirò che fossero nominati per elezione propriamente detta, nè con forme esattamente eguali in tutte le diocesi della Chiesa; essi erano però nominati dietro il suffragio generale dei fedeli e del clero.

Il diritto vero di elezione era nel metropolitano assistito dai vescovi della provincia.

Non parlo dei tempi apostolici, chè quelli erano tempi eccezionali, dove anche un apostolo poteva da sè solo eleggere il suo successore o consacrare un vescovo senza che il rimanente della Chiesa vi prendesse parte. Ma, costituita questa Chiesa, il diritto di elezione fu riconosciuto nei vescovi stessi delle provincie, i quali, riuniti col patriarca o col metropolitano, secondo le testimonianze che altri oratori in questa di-

scussione citarono, di S. Cipriano, vescovo di Cartagine, o anche dello stesso Pontefice romano Leone Magno, non procedevano a codeste elezioni se non inteso e consultato il suffragio del clero e del popolo, perchè colui che a tutti doveva comandare fosse da tutti richiesto e riconosciuto. E ricorderò sempre quella età gloriosa nella quale il popolo di Milano raunato chiedeva per suo vescovo un laico, il magistrato imperiale che presiedeva alla raunanza; e *consentendolo l'imperatore*, il magistrato era creato vescovo. E quel vescovo era Sant'Ambrogio!

Codesta, onorevoli signori, era l'elezione primitiva dei vescovi della Chiesa; che se poi, col mutare dei secoli, al sopravvenire della barbarie, codesto diritto non potè più esercitarsi nelle forme regolari colle quali si esercitava dapprima; se intervennero re ed imperatori col sistema delle investiture; se una lotta s'impegnò per questo tra la Sede Apostolica e l'Impero; se in mezzo a questa lotta i Capitoli delle chiese cattedrali, per la considerazione della quale godevano e la potenza e le ricchezze accumulate, avocarono a sè l'elezione dei vescovi; se questa fu poi riservata dalla Corte di Roma, e vennero poi i concordati; di tutto codesto io non mi preoccupo. Ed osservo solo che, se questo diritto, esercitato ora dal capo del potere civile, non può dirsi che abbia la sua origine storica da quello che competeva prima al clero ed al popolo cristiano, che sia succeduto a quello direttamente per una serie di disposizioni legislative, non è meno vero che, logicamente considerata la cosa in se stessa, il valore di questa presentazione non sia quello appunto che vi è da me indicato e che fu espresso dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto parlando in questo medesimo senso.

Il capo del potere esecutivo, nell'esercizio di questo diritto, rappresenta il corpo dei fedeli, ai quali il diritto di presentazione o di raccomandazione in origine apparteneva.

Ma mi si dice: la Chiesa non è che una associazione privata, e come tale lo Stato non deve ingerirsene; anche in America le comunioni religiose sono associazioni private (il solito esempio americano); e però bisogna che lo Stato abbandoni questo diritto, perchè non può, non deve intervenire negli affari di una privata associazione; e, non potendo abbandonarlo nelle mani di coloro che compongono l'associazione, che sarebbero i fedeli, l'abbandoni nelle mani del Sommo Pontefice.

Ma io per me non so perchè il potere civile, volendo pure spogliarsi di questo diritto, debba abbandonarlo nelle mani del Pontefice, e non mantenerlo nelle sue piuttosto come depositario, aspettando un tempo più felice, che forse verrà.

Ma è poi ella veramente la Chiesa cattolica in Italia una associazione privata? Gli è questo punto che io credo che debba più maturamente esaminarsi.

Signori, non basta che ci sia l'intenzione in uno ovvero in un altro di dichiarare una associazione qualunque come di natura privata; credo che non basti a ciò nemmeno una legge. Le cose sono quello che sono da natura, nè più nè meno. Colle leggi si possono creare delle finzioni legali, si possono fare colle dichiarazioni di uno o di un altro delle attribuzioni fantastiche, immaginarie, attribuire ciò che non è, e dare delle qualità che non sono altro che un fatto della nostra mente. Ma le cose rimangono sempre quello che sono da natura e in se stesse.

La Chiesa cattolica sarà bene un'associazione privata in Inghilterra, lo capisco, dove c'è una chiesa ufficiale alla quale appartiene la grande maggioranza del popolo inglese; sarà un'associazione privata negli Stati Uniti d'America, dove c'è piena libertà di opinioni religiose, e la Chiesa cattolica non è certamente la riunione del maggior numero dei cittadini, ed è anzi in minoranza. Ma in Italia, dove alla Chiesa cattolica appartengono, non dirò tutti i 25 milioni di Italiani, ma per lo meno due terzi di essi, voi mi chiamate l'associazione della grande maggioranza dei cittadini dello Stato un'associazione privata?

Signori, questo mi pare uno scherzo. Un'associazione alla quale prende parte tutto lo Stato, poichè vi prende parte la grande maggioranza di esso, non è mica un'associazione privata.

Voi non potete trattarla come una società commerciale, come un'associazione privata qualunque. Essa interessa tutto lo Stato, e il capo dello Stato non può spogliarsi dei diritti che esercita in nome di questa società, perchè egli li esercita in nome della grande maggioranza dei cittadini italiani e, dirò anzi, di tutto lo Stato, che di codesta maggioranza si compone.

Egli non può dunque spogliarsi di questo diritto di presentazione o raccomandazione ai benefici maggiori; gli è un diritto sacro della sua Corona, consacrato financo nello Statuto; un diritto al quale non potrebbe rinunciare se non quando fosse cancellato l'articolo 1 dello Statuto non solo, ma che di fatto la grande maggioranza dei cittadini italiani non appartenesse più alla Chiesa cattolica; perchè solo allora, e di fatto e di diritto, potrebbe essere cancellato quel primo articolo, e rinunziarsi ai diritti che esercita per conseguenza di quello il capo dello Stato. Oggi adunque io credo che sia un dovere del capo dello Stato di mantenere questo diritto.

Io comprenderei, se pure non s'incontrasse ostacolo nelle disposizioni dello Statuto, comprenderei che il capo dello Stato rinunziasse questo diritto nelle mani dei fedeli e del clero. Ma mi si risponde, ed è la ragione per la quale io medesimo non posso acconsentire alla creazione delle così dette congregazioni diocesane e parrocchiali, mi si risponde: nè i fedeli ripetono da voi questo diritto, nè la Chiesa di Roma lo riconoscebbe più, quando esso più non risiedesse nel capo

dello Stato, ma fosse trasmesso ai fedeli. Epper ciò appunto io vi chiedo che, attendendo tempi migliori, non voglia farsi per ora questa rinunzia; che non voglia gettarsi via questa merce come inutile, come si fa del carico che mette a rischio la salvezza della nave, ma si riservi per tempi migliori. Anzi, se io sperassi di poter far passare una mia idea, io vi presenterei fin d'oggi una disposizione pratica, per la quale fin d'ora, e senza richiedere il consenso della Corte romana, questa non dirò rinunzia ma partecipazione a tutti i fedeli del diritto che ora esercita solamente il capo dello Stato, potrebbe aver luogo.

Chi impedirebbe, per esempio, al capo dello Stato che, quando si tratterà di questa presentazione o raccomandazione (ora non è il momento di occuparsene, perchè la Chiesa non l'accetterebbe, non perchè non riconosca il diritto nello Stato di fare ciò, ma perchè non riconosce il regno ed il Re che vuole esercitare questo diritto: e continueremo perciò ad avere, in luogo di vescovi, capitoli e vicari capitolari, i quali posso assicurare all'onorevole Minghetti essere molto meno avversi alla causa nazionale che i vescovi designati dai caduti Governi o mandati direttamente da Roma), chi impedirebbe, dico, quando venisse il tempo di questa conciliazione, che è nei desiderii di tutti e che anche io affretto co' miei voti, chi impedirebbe al capo dello Stato di consultare il suffragio dei fedeli e del clero, prima di fare coteste proposte alla Sede pontificia? La proposta verrebbe sempre dal capo dello Stato, e non potrebbe rifiutarsi per questo solo che egli ne avesse prima richiesto il suffragio o il consenso dei fedeli e del clero. Si potrebbe istituire una forma qualunque, secondo la quale il clero ed il popolo dessero il loro suffragio in favore di tali o tali altri ecclesiastici; e quelli che riescissero proposti in questa guisa, il potere civile potrebbe benissimo presentarli al Sommo Pontefice.

Ma io non vi fo nessuna proposta in questo senso; la è solamente una mia maniera di vedere, un'idea che io vagheggio e che in un avvenire più o meno lontano potrebbe avere la sua attuazione. Ma, se voi rinunciate fin d'ora al diritto che avete, quest'attuazione sarebbe affatto impossibile. La Corte di Roma, concentrati una volta tutti i poteri nelle sue mani, spogliato il potere civile del diritto che esso aveva, e rimessa l'elezione dei vescovi interamente alla discrezione del Pontefice, la Corte di Roma sicuramente non vi farebbe più alcuna concessione. Epper ciò tutti coloro i quali vagheggiano l'istituzione delle così dette congregazioni diocesane e parrocchiali, se oggi consentono a questa disposizione di legge, debbono abbandonare del tutto ogni speranza che la loro idea possa una volta attuarsi e il loro desiderio avere il suo compimento.

Procediamo adunque con maggiore cautela e prudenza; non facciamo abbandono di nulla. Da chi ci è domandato questo abbandono? La Corte di Roma non

ce lo domanda; gli altri Stati cattolici molto meno; essi sarebbero anzi adombrati a questa rinunzia che noi vogliam fare, la quale sarebbe quasi un invito, anzi un rimprovero per loro, se non vogliono fare altrettanto; ed io non credo che siano punto tentati di seguirci su questo terreno.

Ma andiamo a qualche cosa di più. Quali sarebbero le conseguenze pratiche di questa rinunzia che si vuol fare? Tornerebbe ella a vantaggio della Chiesa e dello Stato? Che ella non sia fatta in favore della libertà, di questo principio astratto davanti al quale tutti ci inchiniamo, purchè sia veramente, realmente applicato, io credo di avervelo dimostrato; e d'altra parte, ragioni d'utilità non ne vedo alcuna, credo invece che molti danni ne deriverebbero alla Chiesa e allo Stato.

Signori, bisogna essere estranei a questa materia per farsi delle illusioni. Io credo che tutti gli altri diritti che ha lo Stato in materia ecclesiastica, l'*exequatur*, il *placet*, l'appello *ab abusu* ammontino a troppo poco, e per sè non concludano nulla; io credo che in tutte le istituzioni umane, e, più che in tutte le altre in quella della Chiesa cattolica, come ella è ordinata al presente, (la chiamo umana in questo senso solo, nella sua presente ordinazione e disciplina), credo, dico, che la scelta delle persone sia il tutto.

Nel nostro Stato medesimo retto da leggi costituzionali, in cui una dovrebbe essere la volontà e l'azione dei pubblici funzionari, cominciando dai ministri e scendendo fino agli ultimi agenti della polizia, non c'insegna l'esperienza che le medesime leggi sono applicate diversamente, talvolta in maniera del tutto contraddittoria, in diversi luoghi, provincie e città, solamente per la diversità delle persone che devono applicarle? Ora, se questo è vero d'un'istituzione costituzionale, che opera sotto la sorveglianza e il controllo dei rappresentanti della nazione (ed io di questo non fo nè un'accusa, nè un rimprovero ai ministri, nè ad alcun altro degli agenti del potere esecutivo, perchè è nella natura delle cose, e gli uomini debbono essere presi come sono, nè possono avere tutti la medesima maniera di vedere: ancorchè la volontà sia buona, e si abbiano le migliori intenzioni del mondo, si può bene, per la diversa maniera di vedere, andare errati ed operare altrimenti), se questo, ripeto, è vero, in uno Stato civile e costituzionale, immaginate che cosa è nella Chiesa cattolica, nella quale, secondo le discipline del diritto nuovissimo, tutta la diocesi è personificata nel vescovo, che n'è l'arbitro e regolatore assoluto.

Ora co' suoi decreti, ora colle sue pastorali, ora colle sentenze della sua Curia, ora colle disposizioni *ex informata conscientia*, ora con le provviste o con le rimozioni, delle quali non deve rendere conto a nessuno, il vescovo fa tutto quello che vuole; ed i vostri *exequatur*, i vostri *placet*, i vostri appelli *ab abusu* non contano per nulla. Ho visto dei preti che si sono appellati dalle sentenze dei loro ordinari (non so se giu-

ste od ingiuste, in questo non entro), ma essi hanno dovuto soggiacere alla volontà assoluta di chi ha tanti mezzi per farla valere; ed ho visto perciò dei preti, non rei forse d'altro che del loro affetto alla patria, caduti nella miseria.

Tutto sta adunque nella scelta delle persone. È questa la sola cosa che io raccomando al Governo di mantenere. Abbandoni tutto il resto, ma non abbandoni il suo diritto alla scelta delle persone. Nulla importa che oggi non ci sieno o sia scarso il numero degli ecclesiastici che per ciò si desiderano, non importa che non abbiamo al presente un semenzaio onde trarre buoni sacerdoti, che alla condotta esemplare della vita, e al sincero amor della religione, accoppino l'affetto e la devozione alla patria; se oggi non li abbiamo, daremo opera perchè essi vengano su in un prossimo avvenire.

Ma intanto manteniamo il mezzo d'averli; e, quando si trovino, fate tutto il possibile per metterli a capo delle diocesi; chè quale sarà il pastore, tale sarà il popolo. Così voi sarete sicuri che nessuna cospirazione sarà tentata contro lo Stato, che lo spirito pubblico seconderà le nostre istituzioni, solo che vi siate assicurati della scelta delle persone.

E quando parlo di cospirazioni, io non intendo di crociate o di sollevamenti, che sono cose da ridere, e ogni tentativo di cotesto genere tornerebbe in capo senza fallo a chi volesse farsene autore; ma intendo parlare di quel lavoro lento, assiduo, segreto, silenzioso, i cui effetti sono tanto più profondi, estesi e durevoli, quanto più facilmente sfuggono all'osservazione di chi deve tutelare l'ordine pubblico, e alla repressione delle leggi dello Stato. Signori, più che al presente, pensate alle generazioni che verranno dopo di noi.

Quando voi avrete dato un clero ostile al paese, come lo darete abbandonandolo interamente nelle mani di un potere che in questo momento vi è così avverso, allora un bel giorno vi desterete dai vostri sogni dorati, e vi troverete in un paese nemico, nemico alla libertà, nemico alle nostre istituzioni, vi vedrete circondati da uomini che accoglieranno a braccia aperte lo straniero, purchè sieno liberati da una forma di governo che credono empia e scellerata. Dio disperda questi sinistri augurii! (*Bravo!*)

Mi si parla del Belgio, ma in sensi molto diversi, secondo la diversa maniera di vedere di ciascheduno. Perocchè da una parte mi si mostra come esempio di libertà, e mi si dice che lo spirito cattolico e religioso, che vi ha invaso tutte le classi della società, è un effetto della libertà stessa e della rivoluzione, e di certe disposizioni particolari, della particolar maniera nella quale è ordinato il clero di quello Stato, e delle relazioni che ha, per mezzo del bilancio, collo Stato medesimo. D'altra parte mi si dice: il Belgio e tutto ultracattolico, nel Belgio le istituzioni liberali si mantengono appena appena; una piccola maggioranza si trova

talvolta, se pur si trova, contro il partito clericale, che ha tutto invaso.

Signori, del sentimento religioso, delle profonde convinzioni cattoliche io non mi spavento; purchè esse non sieno messe al servizio d'un partito che avversa la libertà e l'esistenza del paese, che non è il caso del Belgio, ma sarebbe per l'appunto il caso nostro. Io non mi spavento nemmeno (volete che ve lo dica francamente?), non mi spavento nemmeno del Papa.

Se il Papa fosse libero di se medesimo, se fosse abbandonato agli impulsi del suo cuore, che io credo generosi, oh! il Papa sarebbe sulla via della conciliazione con voi; chi sa se a quest'ora non vi avrebbe stesa la mano, riconosciuto il regno d'Italia e salutato in Roma la vostra bandiera? Ma, signori, bisogna pur troppo guardare la realtà delle cose, guardarla in faccia e dirla francamente, senza dissimulazioni nè sottintesi.

Cosa è il Papa? Da quali consigli dipende?

In altre parole, in quali mani abbandonate voi questo sacro diritto della presentazione dei vescovi?

Lo abbandonate voi nelle mani del Papa?

Vi farei anche questa concessione; abbandonatelo pure, se ciò fosse. Ma, signori, il Papa è in preda ad un partito, è attorniato, è assediato, è oppresso da un partito che non gli lascia vedere la realtà delle cose che è fuori di lui, un partito che non appartiene all'Italia, che si chiama oltramontano in Francia ed in Germania, ma che noi Italiani abbiamo maggiore diritto di chiamare oltramontano, perchè egli è un'importazione straniera. (*Benissimo!*) Istituzione italiana e gloria d'Italia era bene il Papato, ma finchè il Papa non era nelle mani degli stranieri. Che importa a me che il Papa sia nato a Sinigaglia o ad Imola od anche a Genzano, se coloro che, sotto questo nome e manto, imperano, non solo all'Italia, ma a tutti i paesi cattolici, sono stranieri? (*Bravo!*)

Signori, voi abbandonereste questo sacro diritto nelle mani di un'associazione straniera, di un'associazione che ha stese dappertutto le sue fila ed ha avviluppato nelle sue reti anche voi, senza che voi ve ne accorgiate; che spia i nostri pensieri ed i passi nostri; che a quest'ora ha registrato tutto nel suo libro, e saprà a tempo e luogo domandarci conto fin delle nostre parole. E fosse, ripeto, un'associazione italiana, ma essa è un'associazione straniera!

Signori, il vostro disegno di legge sapete che cosa fa?

Il vostro disegno di legge vuole infeudare l'Italia al Belgio; perchè la è un'associazione belgica, un'associazione che ha le sue radici nel Belgio, cotesta della quale io vi parlo. E voi vedete infatti che il Belgio è il paese che più di tutti si è agitato contro il compimento della nostra unità nazionale e l'entrata nostra in Roma; essa è un'associazione belgica, e potrei agguagliare che il capo segreto della Chiesa è un belga.

Volete voi affidare alle sue mani l'elezione de' vostri vescovi? Volete voi abbandonare alla sua discrezione e clero e fedeli, perchè, dirigendosi alle coscienze e parlando dai pulpiti e dai confessionali, possano cotesti uomini disporre dei loro affetti e dei loro pensieri a loro modo? Volete voi far questo?

Signori, ciò non è certamente nelle vostre intenzioni. Io non posso farvene colpa, nè ve ne muovo censura; ma ho creduto mio dovere, checchè me ne avvenga, di parlarvi francamente, perchè amo la mia religione e il mio paese, e vorrei vederli insieme conciliati e concordi. Egli è stato il sogno della mia vita, come fu di tanti altri, di tanti grandi, dall'Alighieri venendo infino al Gioberti e al Rosmini, dietro i quali non oso nemmeno profferire il mio nome; ma io confido nella Provvidenza che l'Italia si manterrà fedele al suo compito e terrà alta la bandiera del suo paese e della sua religione; io confido che non morrò prima che sia compiuto questo sogno di tutti i miei anni. (*Moltissime voci dai vari lati. Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini ha facoltà di parlare.

Voci. A lunedì! a lunedì!

MICHELINI. Io sono a disposizione della Camera e del presidente, ma premetto che parlerò per un'ora e più. Ora dica il signor presidente se devo parlare. Quanto a me desidererei di parlare lunedì, ma sono agli ordini della Camera e del presidente.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Sta alla Camera e non a me il decidere che ella parli; io sono agli ordini della Camera.

MICHELINI. L'ora è tarda, molti banchi sono deserti, quindi io credo che sarebbe meglio differire a lunedì.

Voci. A lunedì! a lunedì!

Molte altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Onorevole Michelini, pare che la Camera esprima il desiderio che ella parli ora. Le osservo che l'onorevole Mancini ha parlato ieri quando erano le cinque e mezzo. Se finiamo a quest'ora, questa discussione sarà interminabile.

MICHELINI. Chiedo all'onorevole presidente che consulti la Camera.

PRESIDENTE. Ella ha ragione.

Coloro che sono d'avviso che debba continuare la discussione, e che debba parlare l'onorevole Michelini, sono pregati di alzarsi.

(*La Camera delibera in senso affermativo.*)

MICHELINI. Allora io rinuncio alla parola, ma mi iscrivo subito dopo. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Ella ha fatto dichiarare alla Presidenza che accettava di scambiare il turno col deputato Mancini, e, se ora non lo prende, è scaduto.

Voci. Parli! parli!

MICHELINI. Giacchè la Camera crede che io debba parlare immediatamente, invoco la di lei indulgenza, perchè non vi sono molto preparato a cagione del rag-

guardevole numero degli oratori iscritti prima di me. Prenderò le mosse al mio dire dalle ultime parole dell'onorevole Ugdulena.

Mi pare ch'egli facesse l'elogio di parecchi suoi conazionali, anche preti, i quali erano favorevolissimi alla separazione della Chiesa dallo Stato, alla riforma della dominazione anche spirituale del Papa, parlando con molta riverenza, anzi con molta commozione, e sperando che si attueranno i loro nobili e virtuosi divisamenti.

Egli tuttavia non nominava quelli uomini egregi, me ne rincresce, perchè i loro nomi sarebbero degni di essere conosciuti.

Ebbene di uomini simili ve ne furono sempre e ve ne sono in tutte le parti d'Italia. E giacchè il nostro collega ha parlato di Sicilia io parlerò dell'Italia settentrionale.

Nominerò fra i primi, perchè bene se lo merita per la dottrina e per la virtù, l'illustre professore Tamburini, autore della *Vera idea della Santa Sede* e di altre opere pregiatissime, che nella mia gioventù prima io visitava in Pavia. Credo che i Lombardi che seggono in questo recinto, se non l'hanno conosciuto di persona, ne conoscono la fama.

Sapete chi avevami invogliato a leggere le opere di Tamburini? Fu il dotto e venerando avvocato e teologo Bessone, bibliotecario dell'Università di Torino, che, dopo essere stato il mio ripetitore, mi onorava di sua amicizia. I suoi sentimenti liberali in cose religiose non erano vinti che dalla sua virtù.

Citerò in terzo luogo l'illustre e dotto teologo Detorri, professore dell'Università di Torino. I Sardi che qui si trovano affermeranno senza dubbio che egli era uomo venerando, e sentiva liberamente in religione.

Questi tre, cui potrei aggiungere molti altri, per esempio, il professore Bono che fu maestro di mio padre, erano ortodossi in cattolicesimo, ma altamente disapprovavano i molti abusi che lo deturpano.

Appunto per la loro ortodossia meritavano di essere perseguitati dalla setta gesuitica, che allora regnava in Piemonte; perchè i gesuiti, se sono tolleranti e benigni verso i viziosi, sono acerrimi nemici di chi non approva in tutto le loro dottrine, per quanto sia virtuoso. Di qui viene la ignobile guerra che i fogli clericali, difensori del gesuitismo, fanno contro Bossuet, Scipione de' Ricci e tanti altri valent'uomini.

Bessone fu privato della cattedra di bibliotecario. Detorri dovette esulare. E sapete dove si rifuggì? Si rifuggì a Milano; perchè, quantunque a Milano, posto sotto estera dominazione, si stesse peggio che a Torino, a Milano tuttavia c'era maggiore larghezza in cose di religione, e non vi dominavano i gesuiti. Erano ancora in vigore le massime Giuseppine. La qual cosa è così vera, che l'illustre conte Ferdinando Dal Pozzo, in un'opera intitolata *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi,*

proponeva ad esempio degno d'imitazione la condotta del Governo austriaco verso il Papato. La sbagliava nel resto, e fu meritamente censurato, ma in questo aveva ragione.

Io mi associo pertanto con tutte le forze dell'animo mio al desiderio del preopinante, che cresca questo partito cattolico in-ieme e liberale, e che finisca per diventare maggioranza, laddove attualmente non è che minoranza. Io mi associo soprattutto al desiderio di lui che prevalga il cattolicesimo liberale, donde gran bene verrà all'Italia ed alla religione.

Ma ad ottenere questo desiderato intento gioverà la legge che stiamo laboriosamente discutendo? Io non lo spero molto.

Noi versiamo in singolari, in difficili contingenze. Noi abbiamo per la mani una matassa molto ingarbugliata. Ci siamo preso l'arduo assunto di dipanarla. Vi riusciremo? Certamente avremo bisogno di molta pazienza, e dovremo anche talvolta ricorrere alle forbici.

Dacchè la Chiesa abbandonò le norme del vangelo, ed è un pezzo, bisogna salire sino ai tempi di Costantino, perchè allora appunto la Chiesa, avendo cessato di essere perseguitata, divenne a sua volta persecutrice ed indusse quell'imperatore a perseguitare gli Ariani, la qual cosa non impedì a suo figlio Costante di perseguitare poco dopo chi le ariane dottrine non ammetteva; dacchè la Chiesa abbandonò le salutari vie del vangelo, che sono quelle della tolleranza, essa ricorse sempre al braccio secolare per ottenere i suoi fini. Concedevano i Governi, ma col patto che i preti si adoperassero a tenere soggetti i popoli. Nacque così l'empia alleanza dei due despotismi, civile ed ecclesiastico a danno dei popoli, la quale alleanza fu cagione di tante lagrime, di tanto sangue.

Dopo d'allora la confusione andò sempre crescendo, di modo che molta fatica dovremo adoperare per farla cessare. Ma se vi riusciremo, come è da sperare, faremo opera santissima, faremo opera che sarà imitata dalle altre nazioni di Europa, nessuna delle quali ha sinora adottato quella separazione che è in vigore nella repubblica dell'America settentrionale.

Della confusione che regna nella materia che abbiamo per le mani, e della quale siamo, per così dire, le vittime, molte prove somministra questa discussione. Addurronne una.

Parecchi oratori esordirono i loro discorsi facendo professione di cattolicesimo; ma non ne trassero tutti le medesime conseguenze.

Uno dei nostri onorevoli colleghi da quella professione trasse la conseguenza, non solamente doversi disapprovare questa legge, ma doversi al Papa restituire il potere temporale. Egli ha sostenuto le opinioni più papaline che siansi udite, e poco manca che voglia un Governo teocratico.

Un altro nostro collega, che io nomino a cagione di onore, e di cui apprezzo l'amicizia, ha esordito anche

egli professandosi cattolico; ma è stato molto lontano dal trarre funeste conseguenze da questa sua professione di fede religiosa. Perchè egli non ha dimenticato che le religiose credenze atte a reggere la coscienza, a dar norma agli atti della vita, non hanno nulla che fare colla politica.

Questa differenza tra gli onorevoli Toscanelli e Boncompagni dimostra, se non erro, che esistono due cattolicesimi non solamente diversi, ma ancora contrari. Sono appunto i cattolicesimi di cui parlava testè l'onorevole Ugdulena.

Avvi il cattolicesimo buono, che non ha cessato di essere cattolico, il cattolicesimo liberale; avvi per lo contrario il cattolicesimo cattivo, illiberale, che non ha più niente del cristiano, che parte di paganesimo, che tiene poco conto del culto interno, consistente nella purità di coscienza e nella pratica della virtù, e tiene gran conto per lo contrario degli atti di culto esterno.

Del resto io consento coll'onorevole Ugdulena, essere impropria la denominazione di ultramontanismo data al cattivo cattolicesimo. Questa denominazione fu inventata dalla Francia quando vi fioriva la Chiesa gallicana, perchè Roma era oltr'Alpe rispetto alla Francia. Questa denominazione fu data quando in Francia fiorivano Bossuet, Fénelon, Pascal, Arnault e gli altri valent'uomini e donne valentissime di Porto Reale che meritavano di essere perseguitati dai gesuiti o molinisti. Cattolici buoni e cattolici cattivi ve ne sono da per tutto, al di qua come al di là delle Alpi, principalmente nel Belgio. Dunque si abbandoni una denominazione che non è esatta, perchè si riferisce a località e non all'intima essenza delle due cose che si vogliono designare. Del resto poco montano i nomi.

Ciò di cui non avvi dubbio si è che sono in presenza, anzi in lotta due cattolicesimi, di cui uno può ancora formare per secoli la virtù del genere umano promuovere la moralità e la civiltà, l'altro è sinonimo di gesuitismo, perchè la compagnia di Gesù ne è non solamente il più valido sostegno, ma ancora lo dirige a suo talento.

Mi rincresce che questo cattivo cattolicesimo abbia trovato difensori.

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale. (*Scoppio d'ilarità*)

MICHELINI. Veramente non mi stupisce che l'onorevole Toscanelli abbia chiesto la parola per un fatto personale. Egli rappresenta in quest'Aula le dottrine dell'onorevole D'Ondes-Reggio, il quale mi ricordo che non ammetteva cristianesimo all'infuori di essere cattolici, apostolici e romani. Se la ingegnino i protestanti che se sono in quest'Aula a difendersi dall'onorevole Toscanelli rappresentante le dottrine dell'onorevole D'Ondes-Reggio. Io me ne lavo le mani.

Frattanto, ripigliando il filo del mio discorso, dirò che con molta ragione osservava l'onorevole Ugdulena che di questo cattolicesimo è schiavo Pio IX. Sì, Pio IX

è gesuita, lo è per debolezza, ma lo è di buona fede. Speriamo che si converta.

Un altro motivo per cui noi troviamo, e non possiamo a meno di trovare molte difficoltà di fare una buona legge circa le guarentigie da darsi al Papa, e le relazioni tra Chiesa e Stato consiste in questo, che i cittadini italiani non godono di quelle libertà, di cui dovrebbero godere, di cui godono in gran parte l'Inglese, i Belgi e principalmente gli Americani del settentrione.

Se avessimo piena libertà di stampa; se potessimo radunarci, associarci a nostro talento; se l'insegnamento fosse libero come, senza il menomo inconveniente, accade nei paesi ora citati, non sarebbe necessario di creare per il Papa condizioni eccezionali. Gli basterebbe il diritto comune, e se ne contenterebbero i cattolici ragionevoli.

Ma, essendo noi privi dei suddetti diritti e di alcuni altri, avrebbero i cattolici ragione di lagnarsi se ne privassimo il Papa, perchè allora non sarebbe più libero nell'esercizio del suo spirituale ministero, od almeno si potrebbe sospettare che non lo fosse.

Questo è così vero che, ove il Papa, scontento della monca libertà di cui si gode in Italia, credesse opportuno di recarsi agli Stati Uniti d'America settentrionale, sarebbe libero e liberissimo nell'esercizio del suo spirituale ministero, senza che fosse necessario di nulla cambiare alle legislazioni da cui sono retti i vari Stati onde è composta l'Unione americana, nè di creare una eccezionale condizione per lui.

E giacchè siamo agli Stati Uniti, e me se ne presenta il destro, mi permetta la Camera che io lo afferri per dire qualche cosa all'onorevole Toscanelli.

Avendo egli detto, in uno dei suoi brillanti discorsi, che in nessun paese vigeva piena separazione tra Chiesa e Stato, io, che allora gli sedeva vicino per meglio udirlo, lo interruppi dicendo: E gli Stati Uniti di America?

Nel discorso di ieri poi l'onorevole Toscanelli, rinnovando la sua affermazione, confutò assai lungamente la mia interruzione.

Siccome io credo essere la cosa assai importante, perchè nel mio concetto quella regione americana che, in meno di un secolo, pervenne a quell'ammirabile grado di popolazione, di potenza e di prosperità in cui la vediamo, perchè, meglio di qualunque altra sa fare buon uso della libertà, è destinata a servire di norma all'Europa, così la Camera mi permetterà di rispondere brevemente al deputato di Pontedera, stabilendo bene le cose come sono colà.

Comincio coll'affermare che nella costituzione primordiale degli Stati Uniti non si parla nè punto nè poco di religione. La qual cosa significa che colà la religione è assolutamente libera, cioè che ognuno può porre in pratica il culto che crede, o non porre nessuno. Imperciocchè colà, come in tutti i paesi liberi, la libertà è di diritto comune, non ha bisogno di es-

sere sancita da leggi. Queste non sono necessarie che quando è necessario di limitare la libertà per l'utile pubblico.

Ma come se non bastasse quel silenzio che ha una grande significazione; come se non bastasse quella disposizione negativa, se ne fece un'altra positiva, e nell'articolo 1 degli emendamenti alla costituzione che furono posteriormente sanciti sta scritto:

« Il Congresso non può fare alcuna legge riguardante uno stabilimento di religione, o che ne proibisca il libero esercizio, o che limiti la libertà della parola, ecc. »

Si può immaginare più ampia libertà di culto, maggiore separazione tra le cose civili e le religiose?

Questa e non altra è la legislazione della Confederazione. Quanto ai singoli Stati, la legislazione a questo riguardo è varia. In alcuni si prescrive che tutti i cittadini debbano avere un culto esterno, lasciandone la scelta ad ognuno di essi; in altri si vuole che tutti contribuiscano alle spese di un culto, e chi vi si rifiuta paghi la sua quota, ma questa vada a favore dei poveri. In altri Stati è escluso dai pubblici uffici chi fa professione di ateismo o di non credere all'immortalità dell'anima; in altri lo sono coloro che non professano nessuna delle credenze cristiane. Ma questa è la massima delle restrizioni, essendosi corretta quella di uno Stato, non mi ricordo più quale, che prescriveva doversi professare il protestantismo per avere impieghi.

In quasi tutti gli Stati le istituzioni religiose debbono avere l'approvazione delle autorità dello Stato medesimo, il quale limita per lo più il massimo della possidenza delle corporazioni religiose.

Si vede pertanto che in questa bisogna gli Stati fanno ciò che credono opportuno. Nè la cosa potrebbe essere diversamente in un paese in cui massima è la libertà, massimo il decentramento.

Si vede anche che se io sbagliavo un poco in quella mia interruzione, molto più la sbagliavo nella tornata di ieri il deputato di Pontedera.

In sostanza sarebbe da desiderare che tutti i paesi somigliassero agli Stati Uniti.

Colà è certo che i legislatori, sia facendo leggi per tutta la Confederazione, sia facendone per i singoli Stati, non esordiscono come da noi, con professioni di fede religiosa.

Ogni cittadino può professare quella fede religiosa che crede più conveniente, ma, accingendosi a far leggi, deve dimenticare la propria religione positiva, e non avere innanzi agli occhi che le eterne leggi del giusto e dell'onesto, vale a dire la religione naturale, che Iddio scolpiva più o meno profondamente nei nostri cuori, quella coscienza che non manca di rispondervi se l'azione che state per fare è buona o rea, purchè sinceramente la interrogiate. Anche i più inveterati malfattori, operando male, sanno che operano male, e ne provano rimorso, od almeno disapprovano le pro-

prie azioni : è quella pietra di paragone che portiamo in noi.

Ma quando si fanno entrare le religioni positive nel campo delle leggi, allora è troppo da temere che esse esercitino influsso sulle deliberazioni, che queste tendano a favorire la religione positiva professata dalla maggioranza e dei cittadini e dei legislatori. Allora che cosa avviene? Avviene persecuzione, la quale può avere vari gradi secondo i tempi e lo stato di civiltà; ma, se per motivi religiosi non avvi perfetta eguaglianza tra tutti i cittadini; se, per esempio, sono obbligati a concorrere alle spese di un culto qualsiasi, anche coloro che non lo approvano e che non se ne valgono, avvi necessariamente persecuzione.

Il solo Boncompagni, partendo da una professione di fede cattolica, non ha spinto le cose sino alla persecuzione, la qual cosa dimostra che avrebbe potuto tralasciare quella professione; il che io dico, non a motivo di censura, perchè ognuno è libero di argomentare come gli piace, ma unicamente per notare il fatto.

L'onorevole Toscanelli ha tratto, se non isbaglio, diversa conseguenza dalla sua professione di cattolicesimo.

Infatti, egli affermava che noi legislatori, facendo questa legge, dobbiamo tener gran conto del fatto da lui notato, e sul quale ha insistito con molta compiacenza che, sopra una popolazione di 27 milioni di Italiani, pochissimi sono gli ebrei, pochissimi i protestanti, mentre l'immensa maggioranza, la quasi totalità, professa la religione cattolica.

Primieramente si potrebbe avvertire, non essere cattolici tutti quelli che nell'infanzia hanno ricevuto il battesimo. Ve ne sono fra questi che non hanno opinioni e sentimenti cattolici; vi sono deisti, vi sono cattolici, ma cattolici cristiani e liberali che rifuggono da ogni anche menoma persecuzione.

Se non che non può essere qui questione di maggioranza o di minoranza. Siano pure gli acattolici in Italia in quelle minime proporzioni affermate dal deputato Toscanelli, siano pure tutti gli altri sincerissimi cattolici; sempre sarà vero che anche le minoranze hanno i loro diritti, che non debbono essere violati.

Certamente (rammento al deputato di Pontedera cosa che tutti sappiamo), certamente, quando non se ne può fare a meno, deve prevalere la decisione dei più sopra quella dei meno. Nei civili consorzi accade sempre così. I pochi devono cedere ai molti, finchè i pochi diventino molti, e viceversa. Se si tratta di pace o guerra, di una legge, di una imposta, di cosa insomma sulla quale bisogna dire o sì o no, deve vincere la maggioranza.

Ma quando la maggioranza può fare ciò che vuole, e lasciarè che anche faccia ciò che vuole la minoranza, allora la costei libertà deve essere rispettata al paro

che quella della maggioranza. Questo accade appunto nelle cose di religione. Seguiti la maggioranza il culto che le aggrada; con ciò essa deve chiamarsi soddisfatta e contenta. Ma se va più oltre, se obbliga la minoranza a seguire lo stesso culto, o solamente la disturba in quello che vuole seguire, la maggioranza diviene persecutrice.

Questo è, secondo che mi pare, l'errore in cui è caduto l'onorevole Toscanelli.

Frattanto le gravi difficoltà in cui ci troviamo nel fare questa legge avevanmi indotto a chiedere di parlare per sostenere che ad altro tempo si mandasse la discussione di questo titolo secondo, appoggiando l'ordine del giorno che a tale uopo era stato proposto. Non avendo avuto facoltà di parlare, vi ho dato il mio voto. Parevami, e mi pare tuttora, che la legge sulle garanzie e la legge sulla Chiesa sono cose diverse: quella è una legge politica, nella quale perciò si possono fare concessioni non acconsentite dai principii scientifici, tendenti a tranquillare i molti che, confondendo religione con superstizione, non hanno esatto concetto del cristianesimo; questa è legge nella quale bisogna attenerci ai principii della scienza, del diritto pubblico; quella è legge necessariamente temporanea, questa deve essere duratura.

Dopo queste generali osservazioni sia sopra la legge che discutiamo, sia sopra le cose dette da coloro che mi precedettero nella discussione, io vengo più particolarmente all'articolo 16.

Forse sopra di esso proporrò alcuni emendamenti che farò stampare per la nostra prossima tornata; ma essi saranno più di redazione che di sostanza.

Di questa unicamente parlando per ora, dirò che io sul complesso approvo l'articolo 16.

Sono inclinato a sopprimere la Legazia apostolica di Sicilia, perchè vi veggio un diritto eccezionale, un privilegio, che mi pare debba cessare, torni esso a vantaggio del Papa o del Governo italiano.

Del resto sono anche inclinato ad appoggiare la sospensione proposta dall'onorevole Paternostro, perchè anche per uccidere un'istituzione bisogna averne un esatto concetto.

Quanto all'altra disposizione, mercè la quale il Governo rinuncia al diritto di presentazione o proposta nella collezione dei benefici maggiori, io l'approvo.

Io l'approvo perchè è un avviamento alla separazione delle cose civili dalle religiose. Questa separazione vuole naturalmente che il Governo non s'ingerisca menomamente nella nomina dei vescovi e degli altri ministri del culto, perchè non sono impiegati suoi. Dunque sta bene che il Governo si tenga in disparte.

Ma a favore di chi rinuncierà il Governo? A favore del Papa, del clero, del popolo?

Qui cade naturalmente in esame la proposta degli onorevoli Pecile ed Arrivabene, della quale quest'ul-

timo ha esposti i motivi. Io vi ho fatto attenzione, ma essi non mi hanno persuaso.

I proponenti, tolta al Governo ogni ingerenza nell'elezione dei vescovi e dei parroci, la danno al clero ed al popolo. Anzi essi determinano il modo col quale questo diritto elettorale si abbia ad esercitare, dicendo che i parroci saranno nominati dai capi di famiglia, i vescovi dall'assemblea dei parroci delle rispettive diocesi.

Sarebbe senza dubbio desiderabile che si attuasse questo sistema. Sarebbe bene che si sostituisse l'elezione popolare a quella che viene dall'alto. Tale sistema sarebbe più conforme alla natura democratica del cristianesimo, agli usi dei primi secoli. Tale sistema non fu abbandonato se non quando la Chiesa divenne un'istituzione aristocratica. Cominciarono i preti ad escludere i laici, benchè la Chiesa si soglia definire la congregazione di tutti i fedeli, poi i vescovi furono eletti dal solo capitolo, come i Papi dai soli cardinali.

Pel sistema propugnato dal mio amico Arrivabene militerebbe ancora una specie di giustizia.

Una volta, come io avvertiva testè e come tutti sanno, i ministri dell'altare erano eletti dai fedeli. I Governi, che nei tempi d'ignoranza e di despotismo si impadronirono di tutti i diritti dei popoli, s'impadronirono anche di questo. Dunque l'ingerenza esercitata dai Governi nella elezione dei ministri del culto e una specie di delegazione popolare: in questo, come in tante altre cose, essi rappresentano i popoli.

Noteremo essere ciò stato un gran bene, perchè altrimenti il Papa avrebbe nominato senza controllo e vescovi e parroci e gli altri ministri. Ora, per quanto un sovrano sia despota, è sempre da preferire un sovrano indigeno, il quale, se non pel popolo stesso, almeno per sè, desidera, deve desiderare che il popolo stia bene, ad un sovrano straniero al quale poco importa del bene e della felicità di un popolo che non conosce. Celebri sono del resto le papali rapacità: la storia ne è piena.

Malgrado queste considerazioni, le quali militerebbero per la proposta Arrivabene, io non posso approvarla.

Il motivo si è che essa eccede la nostra competenza. È desiderabile che il diritto elettorale sia esercitato dai fedeli, non dai soli preti, perchè sarebbe così assurdo come se in un Governo tutti i pubblici ufficiali esercitassero simile diritto elettorale, esclusi gli altri. Deve cessare il monopolio dei preti. Ma noi non siamo competenti a determinare da chi ed in quale guisa si debba esercitare il diritto elettorale circa i ministri dell'altare. Noi qui rappresentiamo i cittadini, non i fedeli. Anzi per noi, ammessa la separazione del civile dal religioso, non vi sono fedeli, ma solo uomini cui diamo diritti ed imponiamo doveri quali membri del civile consorzio, non mai come appartenenti a questa od a quell'altra setta religiosa.

Laonde, trovando il Governo investito di un ingiusto diritto, di un diritto che non deve esercitare, noi ne lo spogliamo. A noi non spetta investigare da chi questa facoltà gli sia venuta. Questa disquisizione storica potrebbe non avere quella certezza che è necessaria per fondarvi sopra un giudizio assennato, un giudizio fondato sulla realtà dei fatti.

Il diritto elettorale, di cui parliamo, non fu sempre esercitato dalle stesse persone, nè nello stesso modo. A chi lo restituiremo noi? Chi fra coloro che lo esercitarono e che ora lo reclamano vi ha vero diritto? Tutte queste sono questioni che a noi non spetta il decidere.

Il Governo abbandona il diritto elettorale. Se ne impadronisca chi vuole.

Ma egli è ben inteso che il Governo non costringerà coloro che non vorranno obbedire ai vescovi, ai parroci, da qualunque classe di persone, o da qualunque persona siano stati eletti; perchè agli occhi del Governo sono cittadini, non parroci o vescovi. Siano pure questi eletti dal Papa: se non piaceranno alle rispettive popolazioni, a loro è lecito eleggersene un altro. Il Governo non se ne immischia, se ne lava le mani.

Lo stesso dovrebbe fare quando si trattasse dell'elezione di un Papa. Sia eletto o non eletto, sia eletto dai cardinali o dal clero o dal popolo, il Governo non se ne deve immischiare.

Quanto ai vescovi sarebbe da desiderare che in Italia si facesse qualche cosa di simile di ciò che si fa in Irlanda, dove i vescovi sono eletti dai preti e da un numero circa doppio di fedeli scelti dagli altri fedeli della diocesi. Ma questa organizzazione deve nascere spontaneamente, non deve essere imposta, come vorrebbero i deputati Pecile ed Arrivabene.

Ma a chi fra i vari parroci ed i vari vescovi spettano le rendite delle parrocchie e delle diocesi?

Qui, nel nostro progetto di legge, non se ne parla e non se ne deve parlare. I beni sono cose temporali, benchè abbiano una destinazione religiosa. Spetta allo Stato il decidere su di essi. Possiamo farlo con un'altra legge.

Conchiudendo, dirò che, riservandomi il diritto di proporre qualche leggiero emendamento sopra questo articolo, io ne approvo la massima. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Toscanelli ha facoltà di parlare per un fatto personale.

TOSCANELLI. L'onorevole Michelini crede che vi sieno due cattolicismi.

Io invece so che ce n'è uno solo che riposa sulle dottrine eminentemente liberali le quali si ritrovano nel Vangelo. Non voglio nè pretendo davvero riformare le idee che si trovano nel cervello dell'onorevole Michelini, tanto più che per la sua avanzata età questo sarebbe molto difficile e malagevole... (*Mormorio di disapprovazione*)

MICHELINI. Domando di parlare per un fatto personale.

TOSCANELLI. Però l'onorevole Michelini è andato più innanzi, e ha detto che in questa Camera l'onorevole Boncompagni rappresenta le idee del cattolicesimo liberale, ed io invece rappresento le idee del cattolicesimo illiberale e gesuitico. Ora a smentire l'onorevole Michelini, basta che io rammenti alla Camera le idee che manifestai ieri, dappoichè conclusi il mio discorso dicendo che poneva innanzi idee liberali tali che la Camera non era disposta ad accettare.

Quanto all'accusa di gesuitismo, in verità qualunque altra mi sarei attesa piuttosto che questa. E l'onorevole Michelini, che ha domandato la parola per un fatto personale di nessuna importanza, doveva pensare a quello che aveva detto a me.

A quest'espressione *gesuitismo* si annette sempre il concetto che chi è gesuita nasconde il proprio pensiero, o non lo manifesta apertamente. Ora io domando alla Camera se c'è alcuno in quest'Assemblea che dica con maggior franchezza di me tutto quello che sente. Anzi gli amici spesso mi rimproverano perchè dico troppo, perchè molte cose, secondo essi, le dovrei tacere. Dunque il mio carattere è precisamente l'antitesi del significato che si dà alla parola gesuitismo, che ha voluto affibbiarmi l'onorevole deputato Michelini.

Ma l'onorevole Michelini non si è contentato di questo, forse per replicare alla interruzione che mi fece sull'America, ed alla quale ho risposto ieri. Egli è andato più innanzi, e ha detto che io in quest'Assemblea era il successore dell'onorevole deputato D'Ondes-Reggio. Signori, molti di voi rammenterete che nella tornata nel 9 giugno dell'anno scorso, parlando in quest'Assemblea, dissi che l'onorevole D'Ondes-Reggio aveva idee tali per le quali risultava che esso si era addormentato nell'undicesimo secolo, e si era svegliato nel decimonono. Quindi l'onorevole Michelini vede che io in quell'occasione mi manifestai seguace di un concetto politico assolutamente diverso da quello che sosteneva l'onorevole D'Ondes-Reggio.

Ma posso dire ancora qualche cosa di più, o signori, ed è che nel mio collegio elettorale una volta sono andato in ballottaggio con l'onorevole D'Ondes, e che i miei avversari politici mi contrapponevano la candidatura dell'onorevole D'Ondes.

A dire il vero, credo di essere conosciuto dai miei elettori assai meglio che non lo sia dall'onorevole deputato Michelini; e, se vi è stato un partito che mi ha contrapposto l'onorevole D'Ondes-Reggio, vuol dire che esso ha ravvisato nell'onorevole D'Ondes-Reggio dei sentimenti diversi dai miei.

Mi pare in questo modo di avere ampiamente risposto alle accuse violentissime che l'onorevole deputato Michelini si è compiaciuto lanciarmi; ma, giacchè ho la parola, siccome è un fatto personale attribuire ad un oratore idee diverse da quelle da esso manife-

state, non posso fare a meno di dire che esso, relativamente alle condizioni della Chiesa in America, mi ha fatto asserire cose che io non ho profferite.

Esso ha citato un articolo del Congresso federale in America, col quale verrebbe a distruggere tutto quello che io ieri asseverava.

Non metto in dubbio che la cosa stia così, e l'articolo è qui sotto i miei occhi; ma l'onorevole Michelini che si occupa di questa questione dovrebbe sapere che tutto ciò che è nello statuto federale obbliga lo Stato federale e lascia pienamente liberi i singoli Stati di reggersi a quel modo che credono.

Dunque l'osservazione dell'onorevole Michelini non distrugge per nulla ciò che io dissi ieri relativamente al modo con cui funziona la Chiesa in America.

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini ha la parola per un fatto personale.

MICHELINI. Credo che, malgrado la vivacità, quasi la violenza del porgere dell'onorevole Toscanelli, non ci sarà in fine dei conti difficile d'intendercela. (*ilarità*)

Io gli ho dato del gesuita e lo confesso. Bisogna però che spieghi questo mio concetto, perchè non fu mia intenzione di recargli offesa.

Io conosco un poco il famoso sodalizio. L'ho studiato, perchè avendo scritto su di esso, era mio dovere di conoscerlo. L'ho studiato sui libri, ed anche personalmente, avendo avuto che fare con gesuiti.

Vi sono gesuiti e gesuiti, cioè ve ne sono dei buoni e dei cattivi.

Vi sono i capi che si occupano quasi unicamente di politica; vi sono altri i quali si occupano di scienza e d'insegnamenti, questa classe è molto numerosa, e la più innocua.

Vi sono finalmente gesuiti i quali si occupano a fare danaro, perchè voi sapete, ed è noto a tutti, che la famosa compagnia ama i danari; vuol procacciarsene per *fas et nefas*. Questa è storia. (*ilarità*)

In tutte queste categorie vi sono dei gesuiti di buona fede; gli altri, i capi soprattutto, credo che non lo sieno. Quando io pertanto diceva che l'onorevole Toscanelli olezza di gesuitismo, intendeva di parlare di gesuiti sinceri, di gesuiti onesti. Ora la sincerità, secondo me, è la prima delle virtù...

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale. (*Oh! oh!*)

MICHELINI. In tante opinioni che corrono, dobbiamo essere indulgenti verso di esse, severi solamente contro l'ipocrisia.

È tanto vero che io non intendeva offendere il deputato Toscanelli paragonandolo a D'Ondes-Reggio, che ho sempre avuto molta stima del nostro ex-collega. Io ebbi seco lui lunghe conversazioni, famigliari colloqui. S'intende che si parlava di religione e di politica. Ebbene io non ho mai dubitato della sincerità delle sue opinioni, sia politiche che religiose. Credo che coloro che l'hanno trattato, come ho fatto io, non

ne abbiano diverso concetto. Può dunque offendersi l'onorevole Toscanelli se io l'ho paragonato a persona così rispettabile, quale è il barone D'Ondes-Reggio?

L'onorevole Toscanelli ha esordito, non so se con carità gesuitica o cristiana (*Ilarità*), compatendomi, quasi che, essendo vecchio, non fossi più buono a conettere le mie idee...

TOSCANELLI ed altri. No! no!

MICHELINI... o che non possa più ricredermi, mutar opinioni. Veramente son vecchio; non me ne offendo, perchè il torto non è mio: è della cronologia che mi ha fatto nascere sul fine del secolo scorso.

Confesso anche di avere il torto di essere ostinato nelle mie opinioni. Veramente voglio ora che son vecchio ciò che voleva nella mia gioventù, ciò che voleva cinquant'anni fa, quando presi leggera parte ai moti rivoluzionari del 1821. Il mio cuore batte di amore di patria e di libertà, come batteva fin dalla mia prima gioventù (*Bravo!*); ed auguro al giovane Toscanelli, quando avrà gli anni miei, di dirne altrettanto. (*Vivi segni d'approvazione*)

TOSCANELLI. Facendo plauso alle idee liberali professate dall'onorevole Michelini, comincio dal dire che non era punto nelle mie intenzioni il concetto che egli mi ha attribuito.

Quando ho fatto allusione ai suoi anni, intendeva soltanto di dire che le idee si cambiano più difficilmente quanto più l'età è avanzata.

Quanto poi al gesuitismo, o sincero o non sincero, è un'accusa che non posso accettare e che respingo assolutamente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.